

LA MANIFATTURA TABACCHI A VERONA

Coltivazione e lavorazioni del tabacco



MOSTRA FOTOGRAFICA E DOCUMENTARIA

Ideazione **Michele De Mori, Nadia Olivieri, Gabriella Poli**

Coordinamento **Gabriella Poli**

Sezione lavoro a cura di **Lorenzo Facci, Nadia Olivieri**

Sezione architettura a cura di **Michele De Mori**

Raccolta videotestimonianze e documentario **Riccardo Filippini**

Ricerca documentaria **Gruppo ex lavoratori Manifattura**

Segreteria organizzativa **Giulia Turrina, Eleonora Ferraris**

Con la collaborazione di

Archivio Centrale dello Stato



Con il sostegno di



Con il patrocinio di



il lavoro

LA MANIFATTURA TABACCHI A VERONA

Coltivazione e lavorazioni del tabacco

IL LAVORO

Il «nostro» tabacco era ed è un prodotto nocivo il cui uso va disincentivato; non è un caso che sui pacchetti si ritrovi la dicitura «nuoce gravemente alla salute». Ma non è certamente l'unico a nuocere, né a creare dipendenza. Forse servirebbe una maggiore coscienza dell'intera società e del sistema economico su cosa produrre, come produrre e dove produrre. Noi non vogliamo scaricarci la coscienza in alcun modo. Sappiamo però che nella nostra società e nel suo sistema economico, agli uomini spesso non è dato di scegliere che cosa produrre, ma semplicemente, se fortunati, a quale prezzo vendere la propria intelligenza e le proprie braccia e la propria salute.

La storia della lavorazione del tabacco è una storia di uomini e donne che hanno duramente faticato, nei campi e nelle fabbriche, anche nella nostra provincia, per coltivare e trasformare questa pianta «esotica» in un prodotto di consumo.

Il progetto di raccontarla in una mostra nasce dall'entusiasmo e dalla voglia di condivisione del Gruppo degli ex lavoratori e lavoratrici della Manifattura Tabacchi, che ha messo generosamente a disposizione materiali ed esperienze vissute, inclusa l'amara riflessione che abbiamo posto in apertura e che facciamo nostra. A loro va la nostra riconoscenza.



Operaie del reparto di scostolatura delle foglie di tabacco nella Manifattura Tabacchi di San Giorgio, 1928 (ADM, Foto A0036).

Ideazione del progetto Michele De Mori, Nadia Olivieri, Gabriella Poli

Coordinamento Gabriella Poli

Testi Lorenzo Facci, Nadia Olivieri

Documentario e raccolta delle videotestimonianze Riccardo Filippini

Filmati sulle lavorazioni del tabacco e raccolta di documenti da collezioni private

Gruppo degli ex lavoratori della Manifattura

Progetto grafico e impaginazione Cierre edizioni

Segreteria organizzativa Giulia Turrina, Eleonora Ferraris

Crediti Archivio di Stato di Verona (ASVr), conc. n. 19/2019 prot. n. 2813/28.13.10/1 del 22/07/2019 e conc. n. 20/2019 Prot. n. 2641/28.13.10/1 del 25/07/2019; Biblioteca Civica «Tartarotti» di Rovereto prot. n. 54246 del 1/08/2019; Biblioteca Civica di Verona prot. n. 266905/2019 del 6/08/2019; Agenzie Dogane Monopoli (ADM) prot. n. 109083 del 22/08/2019; Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, prot. n. 1922 del 12/08/2019. È vietata ogni ulteriore riproduzione con qualsiasi mezzo.

Le immagini del pannello 1, tratte dal catalogo online della Library of Congress, libere da diritti di riproduzione, sono reperibili ai link <https://www.loc.gov/pictures/item/2007677267/>; <https://www.loc.gov/pictures/item/96505790/>; <https://www.loc.gov/pictures/item/2014647589/> (ultima consultazione 7.8.2019).

La documentazione raccolta dal Gruppo degli ex lavoratori della Manifattura è indicata come Collezione privata; le provenienze specifiche sono disponibili presso gli organizzatori.

Gli organizzatori hanno riposto la massima cura nella ricerca degli aventi diritto dei materiali utilizzati e si dichiarano disponibili nei confronti di coloro che non fossero stati rintracciati.

Un grazie particolare a Alberto Raise, Direttore della Biblioteca Civica di Verona, insieme al personale della Biblioteca ragazzi e della Sezione storica, Roberto Mazzei, Direttore dell'Archivio di Stato di Verona, Mario Poti, Dirigente Ufficio Relazioni Istituzionali dell'Agenzia Dogane Monopoli, insieme a tutto lo staff, Gianni Mantovani, Presidente del Circolo Fotografico Veronese, Maddalena Garagnani, Biblioteca di Agraria «G. Goidanich» dell'Università di Bologna, fratelli Enzo e Raffaello Bassotto, Franco Confente, Renato Toffali, Cristina Cristante, Enza Dall'Oca, Guerrino Zandonà.

A cura di



Con la collaborazione di



ISTITUTO VERONESE
PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA

Archivio Centrale dello Stato



Con il patrocinio di



Con il contributo di



IL TABACCO



In alto a sinistra: nella *Historia general de las cosas de nueva España*, il frate Bernardino de Sahagun, che giunse in America centrale nel 1529, illustrò personalmente l'abitudine degli Aztechi di fumare grosse pipe o sigari fatti con foglie di tabacco arrotolate durante i banchetti e le cerimonie religiose (Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, Ms. Med. Palat. 219, c. 336v). In alto a destra: Relazione di Johannes Lerii sugli Indiani caraibici con sonagli danzanti e pipe fumanti, illustrazione di Theodor de Bry, 1593 (Library of Congress). Al centro: Jean Nicot presenta la pianta del tabacco a Caterina de' Medici in una litografia del 1868 (Library of Congress). Qui sopra: ancora nell'Ottocento il tabacco veniva indicato come veleno narcotico nei trattati di botanica, come in questa litografia del 1843 (Library of Congress).

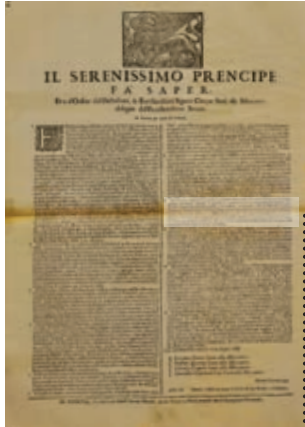
Il tabacco è una pianta della famiglia delle *Solanacee*, genere delle *Nicotiana*. È una pianta annuale, ha fusto erbaceo o rigido, foglie larghe e isolate e cime terminali più o meno ramificate. Il frutto è una bacca, i semi sono piccoli numerosi e reniformi.

Le *Nicotiana* erano piante spontanee in America centromeridionale e nel Sud degli Stati Uniti. Le popolazioni indigene ne arrotolavano e fumavano le foglie.

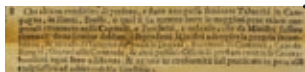
Il tabacco venne importato in Europa dai colonizzatori che avevano «scoperto» le Americhe e dal 1518 iniziò ad essere coltivato in Spagna e Portogallo. Il nome scientifico della pianta e del suo composto principale, la nicotina, si deve a Giovanni Nicot, ambasciatore francese in Portogallo, che fece dono a Caterina de' Medici di polvere da tabacco per futo come cura per il mal di testa. Il suo consumo si diffuse presto nelle corti europee. Le prime colture iniziarono negli orti botanici ad uso ornamentale e in quelle dei monasteri per la cura di varie patologie. Furono i monaci a diffondere l'usanza di fiutare la polvere di tabacco; ritenevano che questa pratica aiutasse a mantenersi casti, perché la natura «calda e asciutta» del tabacco contrastava gli «eccessi di umidità» del corpo. L'uso del tabacco negli ambienti religiosi contribuì, probabilmente, a favorirne la diffusione negli altri ambiti sociali.

Al tabacco si attribuivano funzioni medicamentose nella cura di emicrania, apoplessia, paralisi della lingua, dolore ai denti e persino sordità e gotta; si riteneva servisse a tenere alta la concentrazione e, almeno fino a tutto il Seicento, fu considerato uno dei possibili rimedi alle carenze alimentari delle classi popolari.

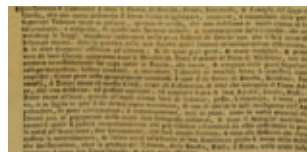
TABACCO E MONOPOLI DI STATO



In tutto il territorio della Repubblica di Venezia era fatto divieto di introdurre e coltivare tabacco. Vi fa riferimento esplicito il proclama dell'11 marzo 1688; si veda il particolare che vieta di «seminar tabacchi in Campagna, in Horti, Brolli o qual si sia terreno» (ASVr, AACV, Proclami, 214, Proclama n. 141).



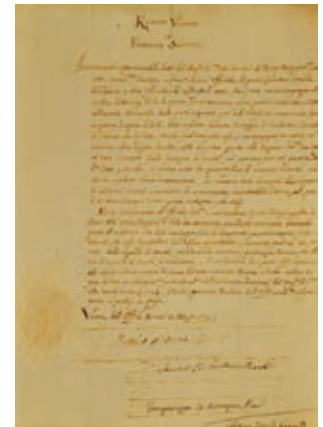
Un proclama del settembre del 1688 vieta il contrabbando di tabacco sul Lago di Garda e lungo l'Adige (ASVr, AACV, Proclami, 214, Proclama n. 169 e particolare).



Qui sopra: il commercio di tabacco era consentito solo presso la Condotta cittadina come ribadito in questo proclama del 16 marzo 1728 (ASVr, AACV, Busta 79, n. 1684).

In alto a destra: il catalogo dei tabacchi venduti nella Condotta cittadina nel 1787 (ASVr, AACV, Proclami, 232, Proclama n. 90).

Qui a destra: i concessionari delle Condotte ottenevano permessi speciali per poter seguire il trasporto e scarico del tabacco dai confini della Repubblica fino in città, alla dogana dell'Isolo; esempio di permesso dell'11 maggio 1779 (ASVr, Archivio Ufficio di Sanità, Busta XXVI, Carte diverse, Servizio Appalto Tabacco).



Fin dal suo arrivo in Europa, la coltivazione e il consumo di tabacco vennero limitati e regolamentati dalle pubbliche autorità, che trovarono in questo bene voluttuario una importante fonte di entrate fiscali.

In Italia, la Repubblica di Venezia fu la prima ad includere il tabacco fra i beni soggetti a privativa. Con questo sistema, utilizzato per numerosi beni di largo consumo, il governo affidava in esclusiva un privilegio o un diritto di riscossione fiscale o di intermediazione commerciale o di produzione e vendita di un bene di consumo, ad uno o più imprenditori privati, in cambio del pagamento di un canone annuo, riservandosi il diritto di stabilire il livello dei prezzi e dei prelievi fiscali.

Nella provincia di Verona la coltivazione del tabacco era assolutamente vietata. Numerosi proclami intervennero nel tentativo di stroncare anche il contrabbando, esercitato via acqua sia sul Lago di Garda, sia lungo l'Adige. Per la vendita vi era in città una «Condotta del Tabacco» con orari e condizioni di vendita minuziosamente regolamentati. Per tutta la durata

della dominazione veneziana — e successivamente sotto quella francese e poi austriaca — non si trova traccia di stabilimenti per la lavorazione del tabacco a Verona. L'unico impianto industriale era a Venezia. Coltivazioni di tabacco si erano invece diffuse nel Vicentino, in Valbrenta.

Prima dell'Unità d'Italia ogni Stato aveva istituito una propria industria del tabacco, sicché al momento dell'unificazione si contavano sul territorio nazionale 14 fabbriche di tabacchi, con evidenti difformità per ciò che atteneva al numero degli operai, i prodotti, la distribuzione, la contabilità e le forme di gestione. Il 9 novembre 1862, con il Regio decreto n. 980, venne approvato il regolamento che riservò allo Stato la lavorazione dei tabacchi, l'estrazione del sale e l'importazione e commercializzazione di entrambi. Salvo che per un breve esperimento di associazione dei privati — sotto forma di Règia cointeressata a capitale misto pubblico e privato — compiuto fra il 1° gennaio 1869 e il 31 ottobre 1883, la lavorazione dei tabacchi venne gestita direttamente dallo Stato fino al 2003.

LA COLTIVAZIONE NEL VERONESE



Nel corso del Novecento, la famiglia Brena proseguì nella coltivazione e lavorazione premanifatturiera del tabacco. In questi scatti, alcune immagini del grande Tabacchificio Carlo Brena di Albaredo d'Adige (Archivio Fratelli Bassotto).



Tabacco e barbabietola da zucchero sono colture di tipo «industriale», legate alla domanda proveniente dalle imprese di lavorazione, che furono le artefici – tramite contratti stipulati con i produttori – della loro diffusione. Mentre l'industria dello zucchero venne lasciata alla libera iniziativa privata, la lavorazione del tabacco fu avviata e gestita direttamente dallo Stato, attraverso la Direzione generale dei Monopoli istituita presso il Ministero delle Finanze.

Nel Veronese, l'introduzione di questa coltivazione precedette di pochissimo la nascita della prima Manifattura Tabacchi. Le prime «prove di coltivazione» vennero eseguite con successo nel 1911 e 1912. I terreni posti a coltura dovevano ottenere una «concessione speciale», vincolata da contratti novennali. I primi ad avventurarsi in questa nuova produzione furono Camillo Brena, nella sua azienda di Valfonda di San Bonifacio,

Guido Cavaggioni, pure di San Bonifacio, e Piero Sella di Castelnuovo del Garda, definiti dalla Camera di Commercio veronese «i pionieri della tabacchicoltura locale». Ben presto i luoghi di produzione si sarebbero estesi su tutta la provincia: dalla zona collinare di Lavagno, Montecchio, Monteforte, Quinto, all'alta pianura di Castelnuovo, Costermano, Bussolengo, fino alla bassa pianura nei comuni di Albaredo, Arcole, San Bonifacio, Terrazzo, Trevenzuolo. Per gli agricoltori veronesi il guadagno ricavabile dalla coltivazione del tabacco superava di gran lunga quello di tutte le altre colture, specie nella zona collinare. Il Regolamento per la concessione prevedeva un minimo di 10 ettari di coltivazione e la costruzione di essiccatoi e di magazzini generali. Questo spinse i produttori a costituire apposite cooperative di agricoltori; tra le prime quella istituita in Val d'Alpone, a Costalunga, nel 1919.

LE FASI DI COLTIVAZIONE E DI PRIMA LAVORAZIONE



In alto: la preparazione del terreno in due immagini degli anni '30 relative ad una delle agenzie di coltivazione di tabacco nel Veronese (ADM, Fototeca, A0174 e A0175).

In basso a sinistra: braccianti in posa in un campo di tabacco (Collezione privata).

Qui a sinistra: il trasporto del tabacco a Canale di Brenta (foto di Nicola Parolin, Archivio Gierre).

Il ciclo del tabacco cominciava a fine febbraio con la preparazione dei semenzai. In rettangoli lunghi parecchi metri si preparava del terriccio, mescolato con la sabbia, per accogliere i semi. Quando le piantine cominciavano a crescere, andavano annaffiate ogni giorno e liberate dalle erbe infestanti. Verso la fine di maggio avveniva il trapianto: le donne toglievano le piantine ad una ad una, prestando attenzione a non strappare le radici, e le disponevano in cassette che venivano poi trasportate in campo aperto. Altre donne provvedevano a praticare dei buchi nel terreno e a mettere nuovamente a dimora le singole piantine, che andavano poi annaffiate. Questo lavoro avveniva reggendo con una mano il secchio e con l'altra una latta da pomodori — il *bussoloto* — che fungeva da unità di misura dell'acqua da versare su ognuna. Dopo dieci giorni iniziavano i lavori di regolare zappatura e cura delle piante, che venivano costantemente sorvegliate e, se troppo deboli, sostituite. Ad inizio estate le grandi distese di piantagione di tabacco si presentavano rigogliose, di un vivido verde smeraldo. In luglio iniziava la sfogliatura: il

tabacco veniva raccolto foglia per foglia, portato a braccia sui carri e trasportato nelle corti.

Le fasi preparatorie alla manifattura avvenivano ancora in campagna. Nella corte o in locali annessi agli essiccatoi veniva preparato tutto l'occorrente: grossi tavoloni posti all'altezza di un metro; cavalletti; fasci di bastoni; rotoli di spago. Le foglie venivano distribuite sui tavoloni e affidate al lavoro di bambini, ragazzi e persone anziane, che avevano il compito di forare le nervature della foglia con le stecche degli ombrelli (le *marele*), passarvi lo spago oppure dei bastoncini e formare dei lunghi festoni (le *stanghete*) di 140 foglie ciascuno. Ogni *stangheta* piena veniva segnata sul libretto della paga settimanale. Le *stanghete* venivano poi disposte su rastrelliere o appese su impalcati posti negli essiccatoi, pronte per la fase di essiccazione e ingiallimento.

Nei mesi estivi si lavorava al tabacco per 15-16 ore al giorno. Dalle 5 alle 11 nei campi, dopo mezzogiorno in corte.

LA LAVORAZIONE PREMANIFATTURIERA



In alto a sinistra: lavorazione delle foglie di tabacco (Biblioteca Civica di Verona).

Qui sopra: il tabacco negli essiccatoi (Archivio Cierre).

In basso a sinistra: un vecchio essiccatoio aperto. Le tabacchine dovevano arrampicarsi anche molto in alto, rischiando di cadere e di infortunarsi (Archivio Enza Dall'Oca).

Qui a sinistra: anni '30. Cologna Veneta. Il lavoro di cernita del tabacco (Archivio Guerrino Zandonà).

Dopo la raccolta, la lavorazione premanifatturiera del tabacco prevedeva un primo processo di fermentazione e poi la fase di essiccazione, che poteva avvenire tramite «cura ad aria naturale» o «cura a fuoco». La prima tipologia di essiccazione riguardava i tabacchi chiari, come la varietà *Burley*, le cui foglie venivano messe ad asciugare in fabbricati aperti. La «cura a fuoco» veniva riservata invece a tabacchi scuri come quello *Kentucky*, essiccato tramite l'accensione di braci soffocate con pula da riso o con segatura, che creavano un clima secco/umido particolarmente adatto allo scopo. In questo caso era l'intera pianta, tagliata alla base, ad essere appesa nell'essiccatoio. La «cura a fuoco», particolarmente delicata, richiedeva un'attenzione particolare. Durante questa fase i lavoratori erano impegnati ventiquattr'ore al giorno: il cibo veniva loro recapitato dai familiari e la notte dormivano sopra la

paglia, svegliandosi ogni tanto per controllare che non si sviluppasse ro fuochi che facessero andare letteralmente «in fumo» il tabacco in lavorazione.

L'ultima operazione preparatoria alla manifattura era la cernita. Le foglie venivano raggruppate in base alla lunghezza e allo stato di conservazione e riposte in grandi botti di legno. Queste fasi erano eseguite sotto il controllo dei funzionari del Monopolio di Stato, che provvedevano al campionamento delle foglie di tabacco, prelevandone alcune dalle botti e inviandole alla manifattura dei tabacchi per le analisi qualitative. Alla fine del processo, i responsabili del Monopolio prendevano in consegna il prodotto. Tutto il tabacco dichiarato valido nella fase di campionamento veniva caricato sui mezzi di trasporto e avviato alla lavorazione manifatturiera.

I PRODOTTI E IL CONSUMO

La lavorazione industriale trasformava il tabacco nei prodotti destinati al consumo. Ve ne erano di diversi tipi. Innanzitutto il tabacco da fiuto: si trattava di tabacco ridotto in polvere, spesso aromatizzato con profumi ed essenze, destinato ad essere aspirato dalle narici. A fine Seicento questa modalità di consumo si diffuse come emblema di aristocratica eleganza. Per secoli fu questa la modalità prevalente di consumo del tabacco e fino alla prima metà del Novecento dovevano esserci consumatori tenacemente attaccati a questa abitudine, se nel catalogo dei prodotti offerti dai Monopoli nel 1934, vi era ancora un'ampia scelta di miscele e qualità da fiutare.

Nel corso dell'Ottocento però, il consumo di tabacco da fiuto iniziò ad essere affiancato da quello da pipa e, soprattutto, dall'uso dei sigari. L'epoca d'oro dei sigari – in particolare del celebre Toscano – fu il periodo compreso fra gli anni '90 dell'Ottocento e gli anni '20 del Novecento. Agli inizi del Novecento, la vendita di sigari rappresentava già il 40% del consumo

totale di tabacco in Italia. Erano comparse anche le sigarette, ma la loro quota di mercato non superava il 5%.

Le vendite dei sigari toccarono il loro apice nel 1913, quando furono consumati 8,7 milioni di kg sul mercato nazionale e 900.000 kg sui mercati esteri, in particolare in Argentina.

Fu la Grande guerra a decretare il declino dei sigari e l'ascesa delle sigarette. La loro produzione era iniziata nel 1871 – quando erano state definite «spagnolette nazionali fatte ad imitazione estera» – ma fu la snervante quotidianità delle trincee e la meccanizzazione della produzione, che rendeva più rapidi e continui i rifornimenti alle truppe, ad imporle nelle abitudini dei consumatori.

A metà del Novecento le percentuali dei consumi erano invertite: le sigarette rappresentavano ormai una quota di mercato dell'84%, mentre quella dei sigari si era ridotta a meno del 4%.



Tutte le immagini sono tratte dal catalogo «tabacchi italiani» del 1934 (ASVr).

In alto a sinistra: i tabacchi da fiuto.

In alto a destra: i trinciati. A partire dal 1920 le vendite di trinciato superano quelle dei sigari, per l'abitudine dei consumatori, acquisita in guerra, di farsi le sigarette da soli «rollando» il tabacco nelle apposite cartine. Il trinciato da pipa, che vantava vendite consistenti prima della guerra, dopo il 1920 diventa un prodotto marginale.

A sinistra: fra i sigari, i Toscani ebbero particolare successo fra la fine dell'Ottocento e la Grande guerra.

A destra: alcuni tipi di sigarette, fra cui le celebri «Macedonia», apparse sul mercato nel 1901. Prodotte con una miscela di tabacchi scuri di tipo levantino, le «Macedonia» incontrano subito il favore dei consumatori.



LE SIGARAIE



A sinistra, sigaraie al lavoro nella Manifattura di San Giorgio a Verona nel 1930 (ADM, Foto A0163).

Qui sopra, la cucina della Manifattura di San Giorgio, 1930 (ADM, Foto 0166).

Qui sotto: le lavoratrici potevano allattare i figli nell'asilo aziendale (ADM, Foto A0162).

In basso: un'immagine dell'asilo aziendale nel 1930 (ADM, Foto A0160).

La manodopera delle manifatture del tabacco dell'Ottocento e della prima metà del Novecento era per la stragrande maggioranza femminile. Nel 1901 su un organico di 13.313 unità, 12.044 erano donne, pari al 90,5% del totale. Le sigaraie costituivano il cuore insostituibile della lavorazione del tabacco e particolarmente dei sigari. I sigari venivano confezionati interamente a mano e la manualità delle donne in questo campo era riconosciuta come superiore; benché a questa abilità non corrispondesse un uguale riconoscimento salariale, il lavoro nelle manifatture era continuativo e il salario certo.

La gestione dell'attività negli stabilimenti seguiva un'organizzazione rigida e militaresca, ma vi era una disciplina legislativa che garantiva una tutela per le lavoratrici maggiore che nelle industrie private. Nel 1887 le tabacchine avevano conquistato un orario di lavoro di 8 ore più una mezz'ora di intervallo e 50 giorni pagati di malattia; nel 1904 la giornata lavorativa era scesa a 7 ore con 1 ora di riposo. Erano inoltre previste cucine e servizio mensa, la Cassa pensioni e degli asili aziendali per i figli delle lavoratrici.

La retribuzione era a cottimo, dipendeva, cioè, da quanti sigari venivano prodotti. Negli anni '30 il cottimo era di 750 sigari al giorno (25 sigari ogni 15 minuti) per una paga di 5 lire lorde, che venivano decurtate di 1 o 2 lire se non si raggiungeva la quantità prestabilita.



LA LAVORAZIONE DEI SIGARI



Operaie del reparto di scostolatura delle foglie di tabacco nella Manifattura Tabacchi di San Giorgio, 1928 (ADM, Foto A0036).

I sigari venivano confezionati interamente a mano. Occorrevano foglie di tabacco con particolari caratteristiche di grandezza e robustezza del tessuto (la «fascia»), che venivano riempite con una specie di trinciato compatto a mano (il «ripieno»), in mezzo al quale veniva messo un filo di paglia. Le foglie venivano arrotolate e chiuse con delle strisciole di tabacco che avvolgevano tutto il sigaro. Per la confezione occorreva una grande abilità da parte dell'operaia, che doveva saper tagliare perfettamente la fascia, arrotolarla seguendo la disposizione delle nervature e compattare il ripieno al punto giusto. I sigari dovevano poi essere uniformi per grandezza e lunghezza: se erano troppo lunghi, venivano tagliati.

La confezione veniva preceduta da tre **fasi preparatorie**:

1. Il «bagnamento». Il tabacco veniva messo in ammollo in vasche alte 30 centime-

tri e lunghe 3 metri, riempite più o meno d'acqua a seconda della quantità di nicotina che si voleva avessero i sigari.

2. La «scostolatura». In questa fase si dividevano le foglie più belle, destinate all'involucro del sigaro, da quelle che sarebbero servite a produrre il «ripieno» (fig. 1).

3. La «fermentazione». Il tabacco veniva poi portato alla pesa, sistemato in mucchi di 25 quintali e lasciato a fermentare per 15 giorni circa. Un termometro inserito nel mucchio permetteva di stabilire quando rivoltare la massa (a 35° C, a 45° C e poi a 65° C).

Fasi della confezione

Ad inizio giornata, foglie e tabacco per l'interno venivano affidati all'operaia in misura predeterminata.

Le foglie per l'interno andavano lisciate e stese bene una dentro l'altra. In mezzo, il filo di paglia.



L'operaia cospargeva una tavoletta posta sul tavolo di lavoro con una speciale colla d'amido (figg. 2-3).

Sopra la colla andava stesa la foglia involucro (fig. 4), che veniva ritagliata (fig. 5).

LA LAVORAZIONE DEI SIGARI

Vi si disponeva sopra il ripieno (fig. 6).

La foglia involucre veniva arrotolata a formare il sigaro e tagliata della giusta misura (fig. 7) (da un certo momento in poi con la taglierina a pedali) (fig. 8).

Il sigaro veniva messo su un'assicella che ne conteneva 25 (fig. 9).

Fasi successive

Superato il controllo della maestra (fig.

10), l'assicella veniva posta su un telaio che conteneva 200 sigari (fig. 11) e di lì trasferito agli armadi a pressione atmosferica *Passburg*, che, portati alla temperatura di 110 gradi, riducevano l'umidità dei sigari al 30% (fig. 12).

All'uscita dagli armadi, i sigari venivano raggruppati in mazzi da 25 pezzi, avvolti in una speciale carta porosa e riposti nelle celle di condizionamento fino al raggiungimen-

to dell'umidità ottimale (12%) (fig. 13).

Dopo il prosciugamento finivano nei depositi e, prima della spedizione ai magazzini, verificati, pesati e condizionati in gruppi di 50 pezzi.

Un buon sigaro andava invecchiato almeno due anni.

Le sigaraie lavoravano a cottimo, quindi erano importanti la velocità di realizzazione del prodotto e la destrezza manuale; erano sedute in grandi saloni, in lunghe file parallele. Era vietato parlare, finire prima o dopo, consumare diversamente il tabacco consegnato per le fasce e i ripieni.

Vigeva, inoltre, una rigida gerarchia da rispettare ed ossequiare: al vertice il capoparto, rigorosamente uomo, e di seguito le maestre, scelte tra le operaie più anziane ed esperte, che dovevano addestrare le sigaraie e sorvegliare il loro lavoro. Poi vi erano le ricevitrici per il controllo immediato del lavoro, le istruttrici per l'addestramento diretto accanto alle maestre, e infine le controllatrici per la pesa e la conta dei sigari.

Le immagini sono tratte da fotogrammi del video *La regina di tutte le tasche*, di Talieno Manfrini, Dolomiti film (1953). Le riprese vennero effettuate presso la Manifattura di Rovereto (Archivio Biblioteca Civica «G. Tartarotti» di Rovereto).



LA PRIMA MANIFATTURA TABACCHI DI VERONA



In alto: la Manifattura Tabacchi di San Giorgio vista dal Lungadige in cartoline d'epoca. Qui sopra: l'esterno dell'edificio in una foto degli anni '30 (ADM, Foto A0157).

A sinistra: lettera inviata dal direttore dello stabilimento al Comune di Buttapietra per reperire manodopera femminile da avviare al lavoro in manifattura (Archivio Facci). A destra: la caldaia dello stabilimento (ADM, Foto A0125).

Preceduta dalle prove di coltivazione nelle campagne, la possibilità di insediare a Verona una manifattura per la lavorazione industriale del tabacco si concretizzò nel 1913. A detta delle cronache dell'epoca, fu l'allora sindaco Eugenio Gallizioli, per tramite del deputato veronese Luigi Rossi, a prendere contatti col Ministero delle Finanze e condurre le trattative che portarono alla firma della convenzione che impegnava il Comune a mettere gratuitamente a disposizione uno stabile — individuato vicino a Porta San Giorgio, in un ex deposito di bozzoli per la trattura della seta — e compiere, a proprie spese, tutte le opere necessarie per adeguarlo alle nuove funzioni.

La manifattura avrebbe dovuto impiegare circa 500 operaie, addette alla lavorazione di sigari, sigarette e trinciati. Nel novembre del 1913 iniziarono le operazioni di selezioni del personale: si cercavano ragazze di età compresa

tra i 15 e i 16 anni e mezzo. Compito non semplice, da un lato per i timori di danni alla salute derivanti dalla lavorazione del tabacco, dall'altro, appena un anno dopo l'entrata in funzione dello stabilimento, per lo scoppio della guerra e il dirottamento della manodopera femminile verso l'industria bellica. Nel 1917, nel tentativo di reperire lavoratrici, la direzione della manifattura finì col rivolgersi addirittura ai parroci e ai sindaci dei comuni limitrofi perché persuadessero le ragazze a presentarsi ai concorsi.

La sede di San Giorgio avrebbe dovuto essere provvisoria, in attesa della messa di disposizione di un fabbricato più grande che sarebbe dovuto sorgere a San Pancrazio. In realtà, restò in funzione fino all'inaugurazione del nuovo stabilimento, vicino ai Magazzini Generali fuori Porta Nuova, nell'aprile del 1940.

LO SVILUPPO DELLA FILIERA FRA LE DUE GUERRE

Il periodo fra le due guerre mondiali vede un primo consolidamento della filiera del tabacco nella provincia di Verona. Se fino al termine della prima guerra mondiale gli ettari posti a coltura erano ancora limitati, con l'introduzione del tabacco di varietà *Kentucky* nel 1920 la coltivazione si



incrementò rapidamente sia per superficie coltivata, sia per qualità. Si passò così dai 48 ettari del 1920, ai 148 del 1921, ai 2500 di media nel decennio 1930-1939. La produzione complessiva

di tabacco ebbe il suo picco massimo nel 1931, con 52.421 quintali; nel 1934 la provincia veronese era seconda sola a quella di Foggia per quantità di tabacco prodotto. La produzione complessiva nazionale si aggirava, allora, ad oltre 500.000 quintali annui.

Una parte della produzione agricola andava ad alimentare la Manifattura Tabacchi della città, che annualmente produceva circa 1000 quintali di sigari. Nel 1932, nell'ambito di una riorganizzazione generale dei centri di raccolta, conservazione e distribuzione della materia prima a livello nazionale, a Verona venne inaugurato un nuovo grande Magazzino dei tabacchi greggi fuori Porta Nuova, vicino alla nuova area dei Magazzini Generali. Gli altri magazzini accentrati si trovavano a Lecce, Bologna, Venezia, Milano e Napoli, ma i principali erano quelli di Lecce per i tabacchi chiari, inaugurato nel novembre del 1931, e di Verona, che ospitava soprattutto i tabacchi scuri delle Venezie e dell'Emilia-Romagna.

La lavorazione industriale avveniva invece ancora alla Manifattura di San Giorgio, che negli anni '30 dava lavoro a circa 400 persone, per quasi il 90% donne. Poco prima dello scoppio della guerra, nei 25 stabilimenti presenti in Italia (oltre a Verona ve ne erano a Torino, Milano, Trento, Venezia, nel Carnaro, Zara, Bologna, Modena, Lucca, Ancona, Salerno, Bari, Lecce, Catania, Palermo, Cagliari, mentre in Istria e a Firenze, Roma e Napoli gli stabilimenti erano addirittura 2) lavoravano ben 21.484 addetti.

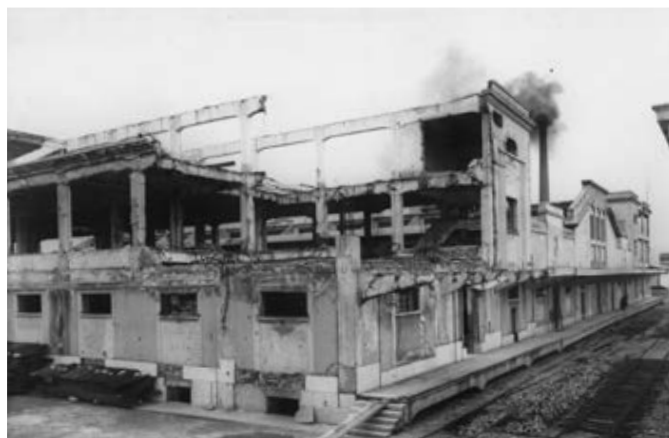


In alto a sinistra: l'illustrazione relativa al tabacco di varietà *Kentucky* nel catalogo «I tabacchi italiani» del 1934 (ASVr). In alto a destra: l'esterno della nuova Manifattura Tabacchi al momento della sua inaugurazione, nel 1932 (Archivio Biblioteca Civica di Verona). Al centro: lo stoccaggio delle botti di tabacco nel magazzino (ASVr). Qui sopra: il tabacco destinato alla lavorazione delle sigarette arrivava confezionato in balle e balle (ASVr).

LA NUOVA MANIFATTURA TABACCHI E LA GUERRA



Alcuni scatti dall'Album fotografico dedicato alla visita del Ministro a Verona e all'inaugurazione della nuova Manifattura Tabacchi fuori Porta Nuova (ASVr): il nuovo reparto di lavorazione dei sigari; il nuovo complesso manifatturiero; il ministro (il terzo da destra nella foto) pranza in mensa con le operaie; anche nel nuovo impianto è presente il servizio di asilo nido per i figli delle operaie. In basso a sinistra: una foto dei danneggiamenti al magazzino n. 3 dovuti ai bombardamenti (ASVr).



Gli stabilimenti per la lavorazione industriale del tabacco erano stati ospitati, sin dagli esordi, in edifici riconvertiti da altri scopi, per lo più ex conventi. L'inadeguatezza delle strutture edilizie ostacolava una razionale organizzazione delle lavorazioni meccanizzate e il potenziamento della produzione. In vista della guerra e del connesso aumento del consumo di sigarette, sul finire degli anni '30 i vertici della nuova Amministrazione Autonoma dei Monopoli di Stato (istituita nel 1927) decidono di investire nella costruzione di impianti moderni e procedono al completamento della Manifattura

Tabacchi di Firenze (i cui lavori erano iniziati nel 1933) e alla costruzione di un nuovo stabilimento accanto al Magazzino dei tabacchi greggi di Verona. Entrambi gli edifici vengono inaugurati nel 1940 dal ministro delle finanze Paolo Thaon di Revel: quello veronese il 21 aprile – in occasione del Natale di Roma, come annunciato da l'Arena – e quello fiorentino il 4 novembre, anniversario della conclusione della prima guerra mondiale. In previsione dei bombardamenti delle sedi principali vengono inoltre aperte nuove sezioni delle manifatture a Piacenza (per Milano), a Barcellona Pozzo di Gotto (per Palermo) e a Carpi (per Modena).

Durante la guerra la produzione «legale» rallenta, sia per carenza di tabacco greggio, sia per le difficoltà nelle forniture elettriche e di combustibile. In compenso, dopo l'8 settembre 1943 fiorisce il mercato nero alimentato dalle sigarette americane e da laboratori clandestini.

I paventati danneggiamenti agli impianti purtroppo si materializzano durante i bombardamenti del '44-'45. I danni subiti da alcuni edifici della Manifattura costringono a spostarne l'attività in parte a San Giovanni Lupatoto, in parte a Ca' di Cozzi. Durante il bombardamento del 28 gennaio 1944, 5 operai perdono la vita nella ressa creata ai cancelli dai lavoratori in fuga dalla fabbrica.

IL DOPOGUERRA E LA MECCANIZZAZIONE



Qui sopra: un cartellone pubblicitario delle sigarette di lusso «Rosa d'Oriente» e la pubblicità dei «Toscanelli», ottenuti dal dimezzamento dei sigari Toscani (ASVr).



In alto: il padiglione dei Monopoli di Stato alla Fiera di Verona del 1949 (ASVr).
Al centro: all'interno del padiglione i visitatori assistono alla lavorazione dei sigari (ASVr).
Qui sopra: lo stand dedicato alle sigarette (ASVr).

L'intera filiera del tabacco esce fortemente danneggiata dalla guerra. Nelle campagne, 286 stabilimenti di prima lavorazione del greggio sono stati distrutti o gravemente compromessi e in 118 «concessioni speciali» sono stati asportati attrezzature e impianti. Nelle città, risultano seriamente danneggiate le manifatture di Torino, Milano, Verona, Modena, Bologna e Napoli; quella di Chiaravalle è completamente distrutta.

Nell'immediato dopoguerra si pensa alla ricostruzione, ma si decide anche di investire in attrezzature e mezzi modernissimi. Già nel biennio 1948-49 viene recuperata la produzione dell'anteguerra, ma ora il 75,6% dei tabacchi viene lavorato in sigarette, che conquistano progressivamente quote sempre maggiori di mercato sul totale dei tabacchi lavorati: 78,7% nel 1951, 88,3% nel 1961, 94,7% nel 1971 per attestarsi oltre il 98% dagli anni '80 in poi.

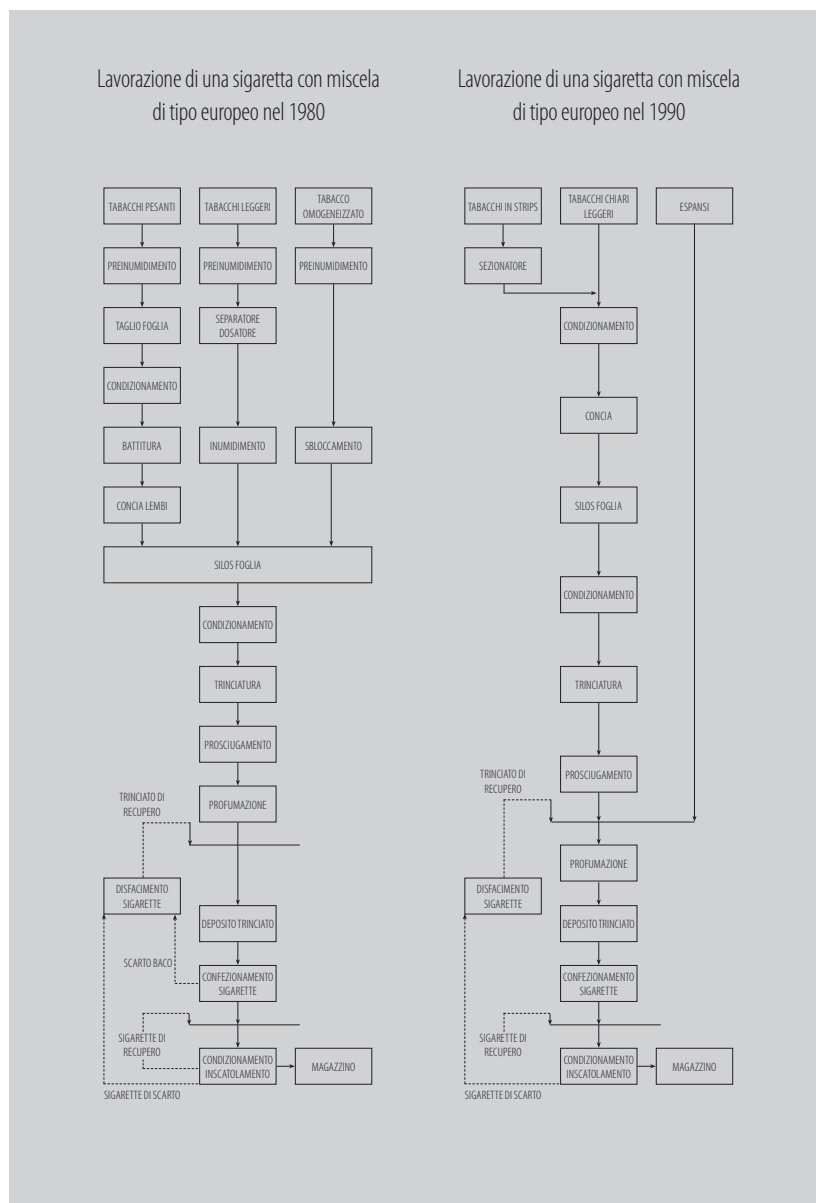
L'affermazione del consumo di sigari aveva imposto, fra Otto e Novecento, una certa standardizzazione delle produzioni, ma veri e propri macchinari erano entrati solo nelle prime e ultime fasi della lavorazione. Il confezionamento era rimasto sostanzialmente manuale. La lavorazione delle sigarette, viceversa, si presta a una crescente meccanizzazione, che modifica profondamente l'organizzazione produttiva delle manifatture. Diminuisce progressivamente la manodopera necessaria alle lavorazioni: in poco più di dieci anni, dal 1959 al 1971, il personale complessivo delle manifatture passa da 15.528 a 10.391 operai. Soprattutto, il crollo delle vendite di sigari decreta la fine dell'epoca delle sigaraie: le nuove macchine possono essere alimentate tanto da manodopera femminile quanto maschile. Aumenta così progressivamente la quota di operai maschi nelle manifatture tabacchi.

LA LAVORAZIONE INDUSTRIALE DELLE SIGARETTE

Nell'organizzazione complessiva del comparto nazionale, la Manifattura Tabacchi di Verona modifica nel tempo le proprie produzioni. Al riavvio delle lavorazioni, nel settembre del 1946, riprende la tradizionale produzione di sigari, ma vi affianca, a partire dal 1954, quella di trinciati da pipa e, dal 1957, quella delle sigarette «Nazionali Esportazione». Il crollo delle vendite di sigari determina però, nel marzo del 1959, la scelta di abbandonare definitivamente questa lavorazione e di investire sempre più nella lavorazione meccanizzata delle sigarette, ora di marca «Alfa». La riconversione produttiva e i nuovi investimenti portano all'apertura di un nuovo reparto, mentre la manodopera, che era attestata intorno ai 420 operai prima della guerra, al Censimento industriale del 1951 raggiunge la cifra di 663 addetti, per poi scendere a 601 nel 1961, 451 nel 1971, 412 nel 1981 (il 97% maschi).

Negli anni Settanta le produzioni si concentrano sulle sigarette «Nazionali», «Colombo», «M.S.» e soprattutto «Diana» e «Diana blu» (queste ultime su licenza di una multinazionale). Macchinari sempre più sofisticati vengono introdotti in fabbrica e, dagli anni '80 in poi, non solo le fasi di lavorazione – dalle foglie di tabacco al confezionamento di sigarette, pacchetti, stecche e scatole – ma anche i nuovi sistemi di stoccaggio delle scorte, ormai ridotte al minimo, vengono affidati ai robot.

L'intero ciclo produttivo raggiunge standard di efficienza notevoli, garantendo volumi produttivi sempre maggiori, di qualità sempre più elevata. La meccanizzazione permette di eliminare lavori ripetitivi e spesso nocivi. Nello stesso tempo, però, elimina posti di lavoro. Se negli anni '50 una macchina in grado di produrre 1.200 sigarette al minuto aveva bisogno di 3 persone, cinquant'anni più tardi tre persone, altamente specializzate, affiancavano una macchina in grado di produrre 12.000 sigarette al minuto, facendo tutto da sola. Al momento della sua definitiva chiusura, nel 2002, la Manifattura Tabacchi di Verona contava ancora solo 165 lavoratori in organico.

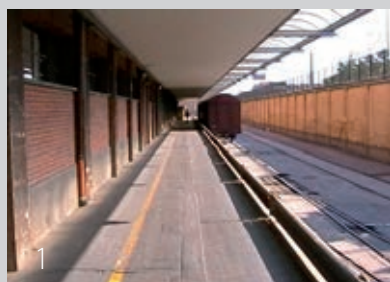


Dallo schema si può vedere come la progressiva meccanizzazione accorpi e riduca le fasi di lavorazione

LA LAVORAZIONE INDUSTRIALE DELLE SIGARETTE

Fasi preliminari

Al Magazzino greggi della Manifattura arrivava, con camion o vagoni ferroviari, il tabacco da lavorare (fig. 1), confezionato in botti o scatoloni se a foglia intera (successivamente solo in scatoloni da kg. 200), o in balle di varie dimensioni se a foglia piccola, i cosiddetti tabacchi orientali (fig. 2). I lavoratori del magazzino dovevano sottoporre il tabacco a disinfestazione, per eliminare i possibili parassiti (tarli e farfalle del tabacco). Fino agli anni '80 venivano usate celle con l'immissione di gas di bromuro di metile; successivamente si adottò un sistema che prevedeva celle in atmosfera modificata (fig. 3).



1

Dagli anni '70 in poi la lavorazione delle sigarette avveniva in 4 fasi:

Prima fase o Preparazione Materie

Il tabacco, prelevato dai magazzini in blocchi da circa 9.000 kg per volta con una «ricetta» che variava a seconda del tipo di sigaretta lavorata, veniva posto all'interno di camere di preumidimento. Qui, dopo aver creato il vuoto, veniva immesso vapore per trasformare il tabacco in materia calda-umida e soffice, pronta per la lavorazione (fig. 4). Il tabacco a foglia grande, condizionato in mazzetti (detti manocchi), veniva convogliato su un



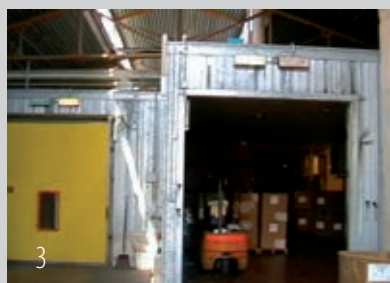
2

tappeto provvisto di coltelli circolari che dividevano la parte fogliare dalla base costolosa. Quindi le foglie passavano alla battitrice che provocava la rottura dell'attacco lembo, dividendo così le costole (che venivano trattate a parte per essere rese soffici e reimmesse nel ciclo) dai lembi fogliari. I tabacchi a foglia piccola passavano invece direttamente a macchine cosiddette spuldatrici. Entrambi i tipi di tabacco dovevano subire un nuovo ciclo di inumidimento, per finire poi in un cilindro di concia (fig. 5).

La concia era preparata in un locale apposito il giorno precedente la lavorazione: in un grosso pentolone (fig. 6) si metteva una quantità stabilita di acqua, zucchero grezzo, liquirizia pura e cacao (ingredienti e quantità variavano a seconda del tipo di sigaretta). Il tutto veniva poi bollito per circa un'ora. La mattina seguente si aggiungevano a freddo il glicole e il sorbitolo, quindi si riscaldava la concia e la si mandava in prima fase (fig. 7) per essere irrorata sulle foglie di tabacco dentro il cilindro di concia. All'uscita dal cilindro un nastro trasportatore, in posizione orizzontale, convogliava il tabacco verso un silos di pannelli di legno posto nel reparto di seconda fase, dove riposava fino al giorno dopo (fig. 8).

Seconda fase

Il giorno successivo il tabacco veniva scaricato verticalmente (deposito orizzontale-prelievo verticale per uniformare l'umidità e i vari componenti) e passato alle macchine trinciatrici (figg. 9 e 10), che lo tagliavano in sottili filamenti. Il tabacco trinciato veniva riasciugato in cilindri di torrefazione e passato al cilindro preposto all'irrorazione del profumo, diverso a seconda del tipo di sigaretta lavorata. Disposto nuovamente tramite un nastro trasportatore in posizione orizzontale, il tabacco trinciato rimaneva infine a riposare in silos per almeno un giorno. Anche in questo caso il prelievo veniva fatto verticalmente e, mediante trasporto pneumatico, giungeva alle macchine confezionatrici della terza fase.



3



4



5



6



9



7



8



10

LA LAVORAZIONE INDUSTRIALE DELLE SIGARETTE

Terza fase o Confezionamento.

In questo reparto nasceva la sigaretta con apposite macchine dette confezionatrici (fig. 11):

- il tabacco veniva aspirato, dosato e depositato sulla cartina che era poi richiusa (carta vergata);
- si formava così una lunga sigaretta continua detto *baco*, poi tagliata nella misura delle singole sigarette;
- le sigarette venivano depositate a coppie su dei rulli con delle scanalature e nel mezzo di ogni coppia veniva posto il filtro, che doveva servire per entrambe le sigarette;



- il filtro veniva avvolto nella classica carta sughero color giallo o bianco (a seconda del tipo di sigaretta) e diviso a metà

- le sigarette così formate erano depositate in contenitori (detti *casserini*) che venivano caricati su un nastro trasportatore (*Noria* o *manovia*) che girava come una «giostra» nel reparto (fig. 12) per poi scendere al piano inferiore per la fase di impacchettamento.

Quarta fase o Condizionamento

Fino agli anni '80-'90, i *casserini* provenienti dalla terza fase venivano pre-



levati dalla *Noria* e depositati sulle macchine, dette condizionatrici, che provvedevano alla realizzazione dei pacchetti:

- in una prima macchina si formava il pacchetto inglobando venti sigarette alla volta nella stagnola e nella custodia di carta o cartoncino, con l'apposizione del bollino fiscale (figg. 13 e 14);
- un'altra macchina avvolgeva il pacchetto con il cellofan e il nastro di apertura (fig. 15);
- una terza macchina provvedeva alla formazione delle stecche di dieci pacchetti che venivano infine poste a mano in scatole da cinquanta stecche (figg. 16 e 17).

Con il tempo la lavorazione diventava sempre più tecnologica e produttiva. Le macchine confezionatrici (terza fase) passarono dalle 1200/1300 circa sigarette al minuto con le *CS9* degli anni '60-'70, alle 2500 con le *Mark8* degli anni '80, per arrivare poi alle 4000 e successivamente alle 8000 sigarette, sempre al minuto, con le *Sigma* della fine degli anni '90.

Così pure le macchine per il condizionamento dei pacchetti (quarta fase) nel corso degli anni sono diventate sempre più veloci, passando dai 130 e poi ai 165 pacchetti al minuto delle *Foundry*, ai circa 420 pacchetti al minuto con le *G.D.*

Con l'immissione di nuove tecniche lavorative, le macchine confezionatrici e condizionatrici lavoravano non più su piani diversi, bensì una a fianco all'altra, formando un'unica isola produttiva, cosicché nel tempo sparirono sia i *casserini* che la *manovia* che li trasportava. La meccanizzazione venne completata con l'installazione dell'inscatolamento meccanico e l'adozione di robot che provvedevano alla realizzazione di *pallet* da trenta scatole, fasciati da cellofan, pronti per la vendita.

Laboratorio Controllo - I controlli di qualità

L'intero ciclo produttivo era soggetto a controlli di qualità da parte di un apposito laboratorio (fig. 18). Il suo lavoro consisteva nel prelevare e controllare campioni da più punti e in tempi diversi su tutta la filiera della lavorazione. Oltre al controllo visivo e manuale, le sigarette erano sottoposte ad analisi con vari strumenti, che ne misuravano le caratteristiche fisiche, e «fumate» da un'apparecchiatura apposita (fig. 19), che ne quantificava il contenuto in nicotina, catrame, monossido di carbonio, ecc.

Per la produzione su licenza di alcuni tipi di sigarette, al laboratorio di controllo competevano anche le rilevazioni statistiche per la multinazionale licenziataria. Esisteva inoltre al suo interno un gruppo di lavoratori, che si riuniva periodicamente, a formare il «Panel» di degustazione delle sigarette.

(Le immagini provengono da Collezioni private)



I SERVIZI

La produzione di sigarette era il cuore della Manifattura, ma la struttura doveva essere efficiente e la manutenzione ordinaria e straordinaria era fondamentale. Per questo esistevano attività specifiche, collaterali alla produzione, svolte in appositi reparti:

1. **Officina.** In Officina erano presenti svariate figure professionali (falegnami, muratori, verniciatori, saldatori, tornitori, fresatori, elettricisti, caldaisti, idraulici), con compiti di manutenzione e piccole riparazioni dei macchinari e dell'edificio. In officina si riparava o ricostruiva anche tutto l'arredo in legno.
2. **Servizi Generali.** Avevano il compito di organizzare la mensa e di occuparsi della pulizia di tutta la Manifattura, compresi i servizi igienici, le docce e le vetrate.
3. **Sartoria.** Aveva il compito di tenere in ordine le tute dei lavoratori.

4. **Infermeria.** Era il fiore all'occhiello della Manifattura. Teneva monitorata la salute dei lavoratori con visite mediche, audiometriche e spirometrie programmate. Il servizio era svolto da una operaia abilitata anche a piccole medicazioni, somministrazione di farmaci, gestione delle emergenze. Un giorno alla settimana si poteva contare sulla presenza di un medico.

5. **Asilo Nido.** Anche l'asilo nido era gestito con lavoratrici interne. Era sorto per le dipendenti della Manifattura, a lungo quasi esclusivamente donne, come sala di allattamento prima, e poi come baliatico e asilo nido, ma da metà degli anni '70 il servizio fu offerto a tutti i dipendenti, anche uomini. Si potevano portare i figli fino ai tre anni d'età.

Negli ultimi anni di vita, per carenze di personale, lavori come la pulizia vetri, lo scarico dei tabacchi e la manutenzione muraria vennero appaltati all'esterno. Fino ad allora, la manifattura era sempre stata autosufficiente.



A sinistra, in alto e in basso: due immagini della sartoria interna negli anni '50. La sartoria della Manifattura si occupava di tutti gli arredi tessili (ADM, Foto 1856 e 1859).

In alto a destra: la falegnameria interna (Collezione privata) e l'officina (Collezione privata).

Qui sopra a sinistra: la mensa affollata in uno scatto del 1985 (Collezione privata); a destra: l'asilo nido (Collezione privata).

LA COLTIVAZIONE DEL TABACCO NEL DOPOGUERRA



In alto a sinistra: 2003. Campolongo: irrigazione di un campo di tabacco (Foto Gianni Mantovani).

In alto a destra: la foto, risalente forse agli anni '50, mostra una lavoratrice che regge una pianta di tabacco intera (Archivio privato).

Qui a sinistra: alla fine degli anni '80, il tabacco viene ancora sfogliato a mano da lavoratrici agricole (Foto Gianni Mantovani).

Il secondo dopoguerra, fra molti alti a bassi, porta trasformazioni importanti anche nella coltivazione del tabacco. Il decennio 1950-1960 vede un boom di questa coltura nella provincia di Verona, sia in termini di superficie (quasi 4.000 ettari) che di produzione (in media 64.313 quintali l'anno). Nel 1951 si contavano una quarantina di unità locali, con circa 1.600 addetti, salite a 71 con 1.876 addetti nel 1961. Nel decennio successivo la fase espansiva si arresta: dapprima, a partire dal 1960, inizia a diffondersi un'infestazione da *peronospera tabacina* (un tipo di muffa che colpisce la coltura del tabacco), che mette a dura prova il comparto; successivamente, la liberalizzazione della coltivazione, lavorazione premanifatturiera e commercializzazione del

tabacco greggio disposta dal Regolamento Cee 727 del 1970 determina una totale riorganizzazione di queste attività. Superato il sistema delle «concessioni speciali», che garantiva l'acquisto del prodotto da parte dei Monopoli di Stato, molte aziende decidono di chiudere i battenti: il censimento del 1971 registra ancora solo 25 unità locali e 354 addetti. Alcuni degli ex concessionari del veronese scelgono, però, di unirsi in cooperativa e di proporsi direttamente sul mercato internazionale. Nasce così la Cooperativa Tabacchi Verona, seguita poi, nel tempo, da altre associazioni fra produttori, come l'Associazione produttori tabacchi del Veneto (Aptave, sorta nel 1983) e la Tabacchicoltori associati veneti (nata nel 1993).

L'ISTITUTO SPERIMENTALE PER IL TABACCO



A sinistra: l'Istituto sperimentale di Bovolone (Foto Gianni Mantovani).

In basso: le targhe che, all'esterno del complesso, testimoniano le trasformazioni dell'istituto (Foto Gianni Mantovani).



Nella ricerca e sperimentazione di varietà di piante resistenti all'infestazione e di efficaci metodi di lotta contro la *peronospora tabacina*, negli anni '60 un ruolo fondamentale viene ricoperto dall'Istituto Scientifico Sperimentale per il Tabacco. Costituito nel 1946, è il diretto erede del Regio Istituto Sperimentale per la coltivazione dei Tabacchi, creato nel 1895 per accompagnare la diffusione della coltivazione del tabacco nelle campagne italiane. L'Istituto, che aveva sede a Pompei, negli anni '20 del Novecento poteva usufruire di campi sperimentali nei compartimenti di coltivazione di Bologna, Firenze, Arezzo, Perugia, Cava dei Terreni, Benevento, Palermo, Sassari e, dal 1924, Verona. Compito della sezione veronese era quello di studiare i tabacchi scuri e offrire corsi teorico-pratici sulla produzione e cura del tabacco *Kentucky*. Inizialmente associato alla Manifattura Tabacchi, nel

1954 l'Istituto acquista un'area a Bovolone e vi costruisce un grande locale per la cura ad aria, un magazzino-tabacchificio per la cura, fermentazione e lavorazione di tutti i tipi di tabacco, una serra e una palazzina per gli uffici. Nel 1973 l'ente, ridenominato Istituto Sperimentale per il Tabacco (Ist), viene collocato fra gli Istituti di Ricerca e Sperimentazione Agraria vigilati dal Ministero dell'Agricoltura e Foreste. Nel 2004, infine, complice la definitiva affermazione a livello comunitario e nazionale della pericolosità del fumo per la salute umana, gli Ist vengono convertiti in Unità di ricerca per le Colture Alternative al Tabacco. I cosiddetti CRA hanno la funzione di individuare colture sostitutive, che assicurino redditi equivalenti e occupazione paragonabili a quelle riconducibili al tabacco, sia nel settore strettamente agricolo che nell'indotto.

LA TRASFORMAZIONE DEL SETTORE AGRICOLO

Dagli anni '70 in poi, l'aumento del consumo delle sigarette e le modifiche nei gusti dei consumatori, sempre più orientati verso tabacchi chiari, portano alla messa a coltura di nuove varietà di tabacco, in particolare il *Virginia Bright*, per il quale il territorio veronese si dimostra particolarmente idoneo. Agli inizi del nuovo millennio Verona risulta ancora fra le province più produttive, preceduta solo da Caserta, Perugia e Benevento: nel 2002 le 146 aziende attive nel Basso Veronese producevano 16.707 tonnellate di tabacco (il 13% della produzione nazionale) su una superficie coltivata per 5.200 ettari a tabacco *Bright* e altri 133 a tabacco *Kentucky*. Le imprese storiche del settore si trovano distribuite fra Bovolone, Cerea, Concamarise, Isola Rizza, Oppeano, Salizzole e San Pietro di Morubio.

Anche il comparto agricolo della filiera del tabacco ha visto, nel tempo, una crescente meccanizzazione, sia nelle fasi di coltivazione che nella lavorazione premanifatturiera. Tutto questo ha portato allo sviluppo di un indotto legato anche alla produzione dei macchinari destinati alla semina e raccolta del tabacco.



Pur restando le stesse di sempre, le fasi di coltivazione del tabacco negli ultimi anni hanno subito potenti trasformazioni, che le splendide foto di Gianni Mantovani raccontano meglio delle parole.

A sinistra in alto: cura di un semenzaio tradizionale (1993); in basso: un moderno semenzaio ad acqua (2003).

In questa colonna in alto: il trapianto delle piantine in campo aperto avviene meccanicamente, con gli operai seduti ad alimentare la macchina (1993); una sola lavorante è sufficiente per seguire la macchina, verificare la riuscita del trapianto ed eventualmente sostituire le piantine danneggiate (1993).

Qui sopra: la sfogliatura a mano del tabacco prevede l'asportazione delle foglie in più passaggi, partendo dalla base della pianta via via verso la zona apicale (1993). Sono ora disponibili macchinari che effettuano una sfogliatura meccanica (2003).

LA TRASFORMAZIONE DEL SETTORE AGRICOLO



Come nel precedente pannello, le foto sono di Gianni Mantovani.

Tabacco chiaro e tabacco scuro richiedono ancor oggi trattamenti diversi. Nelle prime due immagini a sinistra: il trattamento del tabacco chiaro (2003).

A lato e qui sotto: il tabacco scuro deve essere lavorato a pianta intera (2003).

LA MECCANIZZAZIONE DELLA LAVORAZIONE PREMANIFATTURIERA

Due scatti degli interni dello stabilimento di lavorazione premanifatturiera di Salizole, di proprietà della Cooperativa Tabacchi di Verona. Qui, già nel 2003 il tabacco conferito dai soci e da altri produttori del settore veniva sottoposto a scostolatura, macinazione e miscelazione da parte di appositi macchinari. Le multinazionali scelgono direttamente qui le miscele più idonee per la produzione. Dopo la liquidazione volontaria della Ctv, avvenuta nel 2015, nella gestione dell'impianto è subentrata la Flue cured Verona. Vi lavorano stabilmente una trentina di operai, che arrivano a 80 durante la lavorazione stagionale del prodotto.



L'INDOTTO

Le Officine Mantovani a Bovolone (2003). Negli anni Novanta a Bovolone arrivano dall'America macchine agricole destinate alla raccolta del tabacco. Nella loro officina, i fratelli Mantovani iniziano ad adattare per renderle funzionali al nostro territorio. Dall'esperienza nella modifica di macchinari già esistenti nascono idee per nuovi brevetti. La ditta si specializza nella produzione di macchine che ottimizzano la raccolta del tabacco e confezionano direttamente il prodotto in loco.



LE MANIFATTURE TABACCHI CHIUDONO



A sinistra: la Manifattura Tabacchi di Venezia, una delle più antiche in Italia, chiude il 1° gennaio 1997. Con lei, cessano l'attività anche quelle di Torino ed Adria. Nella foto, il cortile interno della manifattura veneziana nel 1928 (ADM, Foto A0150).

In basso a sinistra: la manifattura di Rovereto è fra gli stabilimenti che, assieme a quelli di Bologna, Chiaravalle, Lecce e Scafati per la produzione di sigarette, Lucca e Cava dei Tirreni per quella di sigari, resta in attività più a lungo. Sarà costretta a chiudere nel 2004. Nella foto, il reparto di impaccettamento nel secondo dopoguerra (ADM, Foto 0211).

Qui sotto: una rappresentazione artistica della fine della lavorazione di stato delle sigarette (Sergio Loatelli, Collezione privata). Le MS erano una marca di produzione nazionale di successo, ma senza adeguate scelte tecnologiche e manageriali che permettessero all'industria di stato di competere con le multinazionali del tabacco, il destino del comparto era segnato. Se nel 1970 solo il 17,5% delle sigarette vendute in Italia era di provenienza estera, nel 1995 la loro quota era salita al 41% e anche gli stabilimenti nazionali per il 17% producevano sigarette su licenza straniera.



La vita dell'industria del tabacco in Italia è stata costantemente condizionata dalla contrapposizione fra le ragioni economiche, che suggerivano di gestire le manifatture secondo principi di efficienza, e le ragioni dell'erario, che dalle imposte sui monopoli ha sempre tratto ingenti risorse e che in alcune fasi ha lasciato all'Amministrazione Autonoma Monopoli di Stato (AAMS) una quota di introiti neppure sufficiente a far fronte alle spese di gestione.

I fattori che nel tempo hanno concorso al declino dell'AAMS sono molteplici e complessi. Fra i principali vanno annoverati senz'altro la detecnizzazione dei vertici aziendali a fronte di una crescente ingerenza politica nelle scelte manageriali e la progressiva liberalizzazione del settore del tabacco imposta dalle norme comunitarie europee, che ha lasciato spazio a una incontrastata concorrenza da parte delle multinazionali del tabacco.

Alla riorganizzazione complessiva del comparto si arriva tardi e male: nel 1998

nasce l'Ente tabacchi italiani (Eti), che nel 2000 — trasformatosi in spa interamente controllata dal Ministero del Tesoro — decide il mantenimento in attività di sole 7 manifatture su 18 (erano ancora 21 appena quattro anni prima).

Verona non è fra quelle e lo stabilimento è costretto a chiudere nel 2002.

Le superstiti, però, non sopravvivono a lungo. Il Ministero del tesoro decide infatti, nel 2003, la cessione delle azioni al colosso della British American Tobacco, interessato solo ad acquisire i marchi dei Monopoli, eliminare la concorrenza e delocalizzare la produzione. Nel giro di qualche anno la quasi totalità degli stabilimenti produttivi appartenuti all'AAMS sono dismessi o alienati.

Il 31 dicembre 2012 chiude, a Lecce, l'ultima grande manifattura di tabacco italiana. Il patrimonio culturale, imprenditoriale e immobiliare della lavorazione industriale del tabacco nel nostro Paese viene così definitivamente consegnato alla storia e all'archeologia industriale.

LA MANIFATTURA TABACCHI A VERONA

l'architettura



LA MANIFATTURA TABACCHI A VERONA

Coltivazione e lavorazioni del tabacco

La Manifattura Tabacchi, situata all'ingresso della zona sud di Verona, rappresentava uno degli ultimi grandi complessi industriali della città ancora completamente preservato. La relativamente recente chiusura (2002) e la difficoltà di avviarne una trasformazione edilizia in tempi brevi, hanno permesso la conservazione di tutti gli edifici parte del ciclo manifatturiero.

Nel suo primo sviluppo, la produzione industriale del tabacco a Verona trovò però sede in un'altra località ben più centrale. Infatti, l'insediamento del primo stabilimento veronese avvenne nel 1913 all'interno del grande edificio della *Gallettiera* di San Giorgio, costruito ancora nel 1873 da Giovanni Battista Francesco Pelanda. Quella che doveva essere una permanenza temporanea si prolungò fino agli anni '40 quando le attività furono trasferite nella nuova sede di Borgo Roma.

Qui, nell'area dell'ex Forte Clam, dirimpetto ai Magazzini Generali, già nel 1932 venne costruita la prima parte del complesso edilizio, il magazzino tabacchi greggi. Al grande edificio, costruito dall'impresa Siderocemento, nella quale figurava come consulente l'ing. Arturo Danusso, venne affiancata la nuova sede dei reparti produttivi inaugurata il 21 aprile 1940.

Data la sua posizione ravvicinata alla stazione ferroviaria di Porta Nuova, il complesso della Manifattura fu più volte colpito dai bombardamenti durante la Seconda Guerra Mondiale. Nonostante i danni subiti, che interessarono principalmente i corpi laterali del magazzino greggi, il comparto superò il conflitto per poi ampliarsi rapidamente nel dopoguerra. Tra gli anni '50 e '60 vennero costruiti il deposito botti, l'ufficio vendite e, soprattutto, il grande nuovo deposito tabacchi greggi che, con la sua possente mole, domina viale del Lavoro. Il complesso della Manifattura Tabacchi è inoltre testimone dell'evoluzione delle tecniche costruttive che hanno coinvolto l'architettura italiana tra gli anni '30 e '60 del '900, anni che hanno visto protagonista assoluto il calcestruzzo armato, diventando così un'interessante sintesi del periodo storico compreso tra l'autarchia ed il boom economico.



Il magazzino tabacchi greggi dopo i bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale. Sullo sfondo l'edificio produttivo della Manifattura Tabacchi (Archivio di Stato di Verona).

Ideazione e realizzazione Michele De Mori, Nadia Olivieri, Gabriella Poli, Giulia Turrina

Testi Michele De Mori, Angelo Bertolazzi, Federica Guerra (essiccatoi)

Fotografie Lorenzo Linthout (essiccatoi), Michele De Mori

Segreteria organizzativa Giulia Turrina, Eleonora Ferraris

Progetto grafico e impaginazione Emilia Quattrina

Realizzazione modello 3D Giorgia Fattori

Gruppo di Lavoro Angelo Bertolazzi, Marco Cofani, Silvia Dandria, Michele De Mori, Enrico Mischi, Johnny Nicolis, Davide Rizzi

Crediti Archivio Centrale dello Stato, conc. prot. 2560/28.10.13 del 17/07/2019; Archivio di Stato di Verona, conc. n. 19/2019 prot. n. 2813/28.13.10/1 del 22/07/2019; Archivio Generale del Comune di Verona, PG 244569-2019 del 17/07/2019

Un ringraziamento particolare a Alberto Raise, Direttore della Biblioteca Civica di Verona, Elisabetta Reale, Soprintendente dell'Archivio Centrale dello Stato, Roberto Mazzei, Direttore dell'Archivio di Stato di Verona, Francesca Siliprandi, Responsabile Archivio Generale del Comune di Verona, Maddalena Garagnani, Biblioteca di Agraria «G. Goidanich» dell'Università di Bologna e al Gruppo degli ex lavoratori della Manifattura Tabacchi.

A cura di



Con la collaborazione di



ISTITUTO VERONESE
PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA

Archivio Centrale dello Stato



Con il patrocinio di



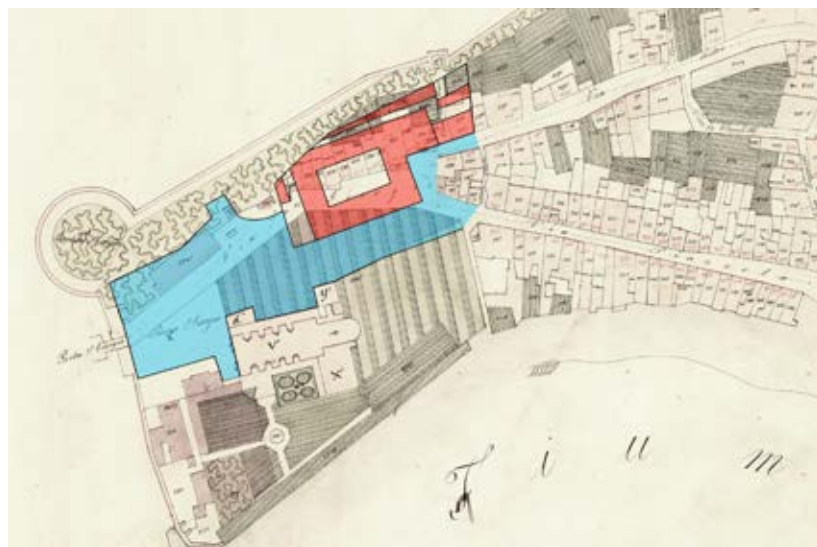
Con il contributo di





Panorama anni '70 dell'Ottocento dell'area di San Giorgio. A lato della chiesa si erge il grande fabbricato industriale voluto dal Pelanda e poi completato dal Sala (Collezione privata).

Catasto Napoleonico di inizio Ottocento con sovrapposizione dell'area interessata dalla costruzione del fabbricato industriale (in rosso) e dalla nuova conformazione stradale (in azzurro).



01

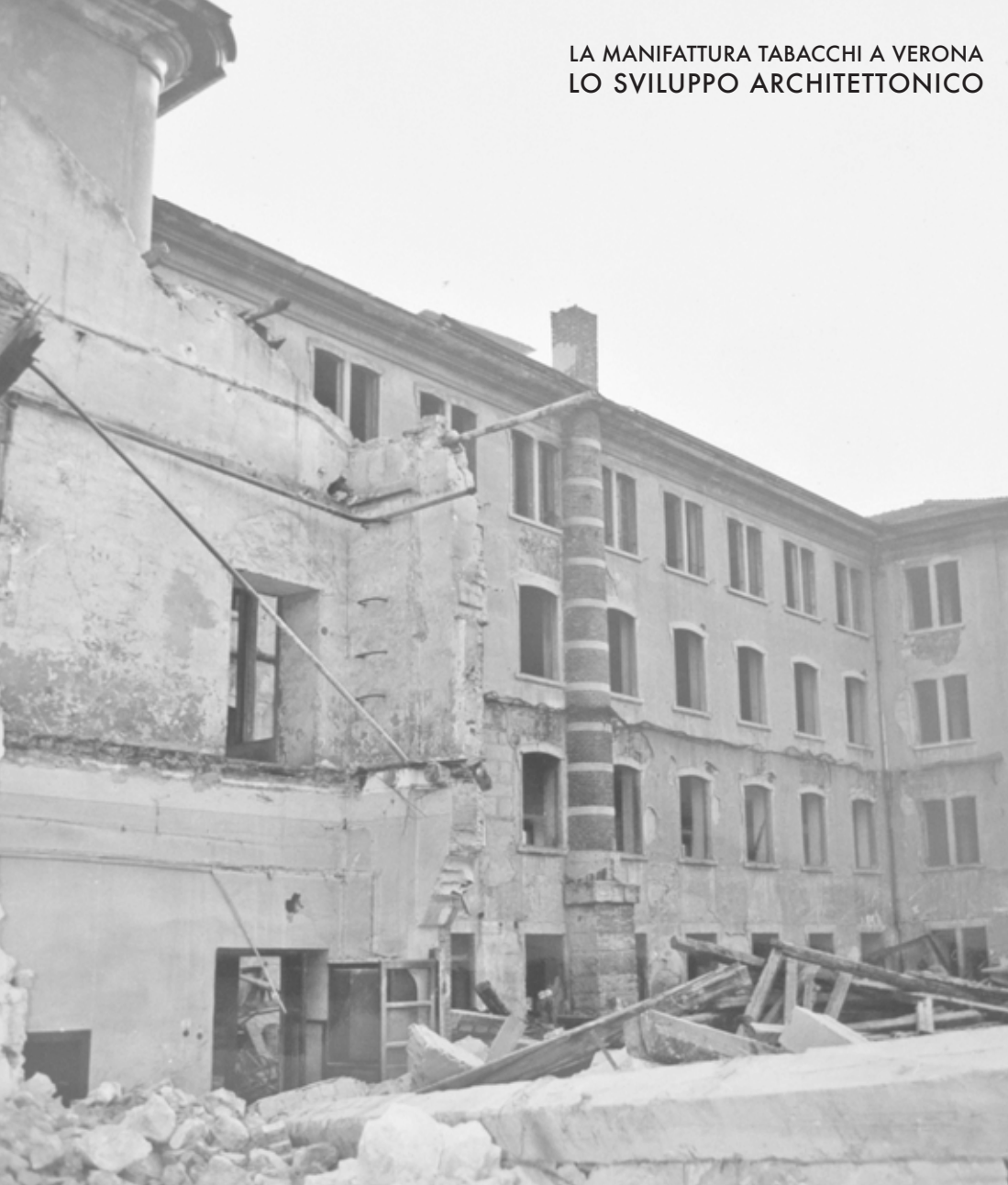
IL FABBRICATO INDUSTRIALE DI SAN GIORGIO

La storia edilizia della manifattura tabacchi a Verona è legata alla sfortunata vicenda imprenditoriale del veronese Giovanni Battista Francesco Pelanda, console in Argentina, dove aveva fatto fortuna. Pelanda, il 28 dicembre 1872, fece richiesta al Comune di Verona per la “cessione di uno spazio comunale nella piazzetta San Giorgio onde attivarvi una tintoria a vapore”, alla quale venne presto aggiunta anche la richiesta per una filanda da 100 bacinelle e un setificio con tessitura meccanica.

Per poter costruire il grande stabilimento il Pelanda acquistò tutte le case poste dirimpetto alla Chiesa per poi demolirle; richiese inoltre l'autorizzazione per l'utilizzo delle acque del Lori, che passava proprio nella zona. La presenza dell'acqua fu, infatti, una delle principali motivazioni per la scelta dell'area.

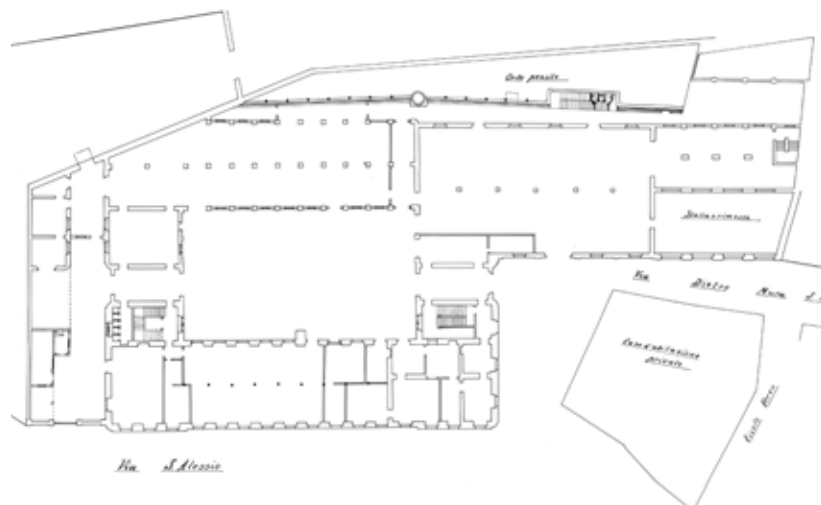
Nel 1873 iniziarono i lavori che furono interrotti l'anno successivo però senza portare a compimento il fabbricato, a causa di una grave crisi economica che colpì la proprietà. L'avventura del Pelanda terminò il 24 settembre 1881 con la vendita dell'immobile a Domenico Sala di Castello Sopra Lecco, importante industriale nel campo della lavorazione della seta e personaggio di spicco negli ambienti lecchesi. Sala completò l'edificio per installarvi una *Gallettiera*, dove conservare e preparare i bozzoli dei bachi da seta per la trattura.

L'attività proseguì fino alla morte del Sala, avvenuta nel 1911, per poi cessare completamente lasciando l'edificio abbandonato.



Retro della Manifattura Tabacchi di San Giorgio durante la demolizione nel 1970. In primo piano la ciminiera camuffata da camino tradizionale nella parte terminale (Archivio Generale Comune di Verona).

Planimetria generale del piano terra della Manifattura Tabacchi, anni '40 del Novecento (Archivio Generale Comune di Verona).



02

LA MANIFATTURA TABACCHI DI SAN GIORGIO

Gli anni '10 del '900 si aprirono con un grande interesse da parte del Comune per istituire, in accordo con il Ministero delle Finanze, uno stabilimento di Stato per la lavorazione del tabacco.

Prima di poter insediare l'opificio nella città si dovevano però attendere i finanziamenti statali per la sua costruzione; si optò, quindi, per individuare una adeguata sede temporanea. La scelta cadde sullo stabilimento di Domenico Sala, ormai in stato di abbandono, che venne preso in affitto dal Comune di Verona il 10 maggio 1912, per essere poi acquistato nel febbraio del 1915.

L'insediamento della Regia Manifattura avvenne il primo luglio 1913.

Il contratto d'affitto, in attesa della costruzione dello stabilimento definitivo che doveva erigersi, inizialmente, a Porto San Pancrazio, venne stipulato per la durata di sei anni. Il Comune si impegnavano a compiere, a proprie spese, i lavori necessari per adeguare lo stabile alle nuove funzioni.

La Regia Manifattura Tabacchi avviò ufficialmente l'attività nel 1914. L'immobile si dimostrava però insufficiente per soddisfare le necessità sia dei depositi che della produzione, così nel giugno del 1926 vennero concretizzate le trattative per l'acquisto e il trasferimento nell'area del Forte Clam, vicino ai Magazzini Generali in via di realizzazione.

Il fabbricato di San Giorgio fu abbandonato nel 1940. Successivamente ospitò il Campo 52 per la raccolta e smistamento dei reduci dalla Germania e un deposito dell'Ente Comunale di Assistenza (ECA).

Venne demolito nel 1970 per lasciare spazio alle scuole Catullo.



Fronte principale dell'edificio, particolare centrale (Collezione Privata).

Fotografia aerea del 1945. La zona di Ponte Crencano è pressoché inediticata. Sotto il fabbricato dei tabacchi si noti la fornace Righetti (Collezione Privata).



03

IL DEPOSITO DI CA' DI COZZI

Vicino alla manifattura di San Giorgio, lungo la strada per Trento, era situato un fabbricato ad uso deposito nel quale venivano conservati i tabacchi provenienti dalla campagna. L'area, circa 12.000 mq di proprietà della Cassa di Risparmio, venne acquistata nel dicembre del 1930 dalla "Società Anonima Cooperativa della Valpolicella tra proprietari e affittuari di Aziende Coltivatrici di Tabacco" che, pochi anni più tardi, vi costruì il grande magazzino.

In questa struttura, entrata in funzione nello stesso periodo del deposito tabacchi greggi di Borgo Roma, probabilmente avvenivano le lavorazioni pre-manifattura quali la cernita, la fermentazione e la messa in botti del tabacco.

Nel secondo dopoguerra il deposito di Ca' di Cozzi, ospitò alcuni reparti produttivi della manifattura tabacchi di Borgo Roma, danneggiati a causa dei bombardamenti aerei alleati.

Rientrata in piena operatività la sede di Borgo Roma, il fabbricato venne dismesso dalla sua originale funzione.

Nel settembre del 1950 la Cooperativa mutò ragione sociale in "Società Azionaria Veronese Tabacchicoltori" per poi vendere, nel luglio del 1957, la proprietà al Cav. Romano Carrara, il quale vi trasferì le proprie officine per costruzioni metalmeccaniche. Queste vi rimasero fino alla fine degli anni '60 quando si insediò l'attività dei casalinghi BAM di Bruno Zamboni.

Purtroppo l'edificio, che presentava un raffinato prospetto aggettante nella parte centrale con porticato a bugnato e lesene che ne scandivano la facciata, venne completamente demolito nei primi anni 2000.

■ 1930

■ 1940

■ 1950

■ 1955

■ 1960



Magazzino tabacchi greggi di Verona, sezione trasversale dei corpi di fabbrica. Il magazzino è formato da una serie di più fabbricati connessi tra loro a formare un'unica unità (Il Tabacco n. 431/1932).



> EDIFICIO A

04

IL MAGAZZINO TABACCHI GREGGI

La vecchia filanda di San Giorgio, utilizzata come soluzione temporanea in attesa della costruzione degli stabilimenti definitivi, già nei primi decenni del Novecento non era più in grado di far fronte alla sempre crescente necessità di spazio per i depositi e per la produzione. In accordo con lo sviluppo industriale della città, la zona più indicata per il nuovo impianto era stata individuata in quella dell'ex Forte Clam alle porte di Borgo Roma dove, nel 1926, erano iniziati i lavori per la costruzione dei Magazzini Generali. Le trattative, avviate nello stesso anno, per l'acquisizione della porzione ovest dell'area, circa 85.000 mq, si concretizzarono con verbale di cessione del 18 maggio 1929 tra il Demanio dello Stato e l'Amministrazione Autonoma dei Monopoli di Stato.

La prima fase di sviluppo del nuovo complesso prese avvio con la costruzione del magazzino dei tabacchi greggi, inaugurato il 28 ottobre 1932, decennale della marcia su Roma.

L'edificio, composto da tre corpi di fabbrica collegati tra loro per una superficie totale di 17.850 mq, venne progettato dai tecnici del Monopolio, mentre i lavori furono affidati all'impresa Siderocemento di Milano nella quale figurava come consulente l'ing. Arturo Danusso.

La capacità totale dei magazzini era di circa 60.000 quintali di tabacchi, la maggior parte contenuti nel grande capannone centrale coperto con eleganti capriate in calcestruzzo armato.

Durante la Seconda Guerra Mondiale i due corpi laterali furono gravemente danneggiati, tanto da essere quasi completamente distrutti. Nella ricostruzione, operata sempre dalla Siderocemento e completata nel 1955, vennero mantenuti solo i vani scala portando a sostanziali modifiche dei prospetti esterni e della copertura. Nel 1957 venne aggiunta la passerella di collegamento con l'edificio produttivo.

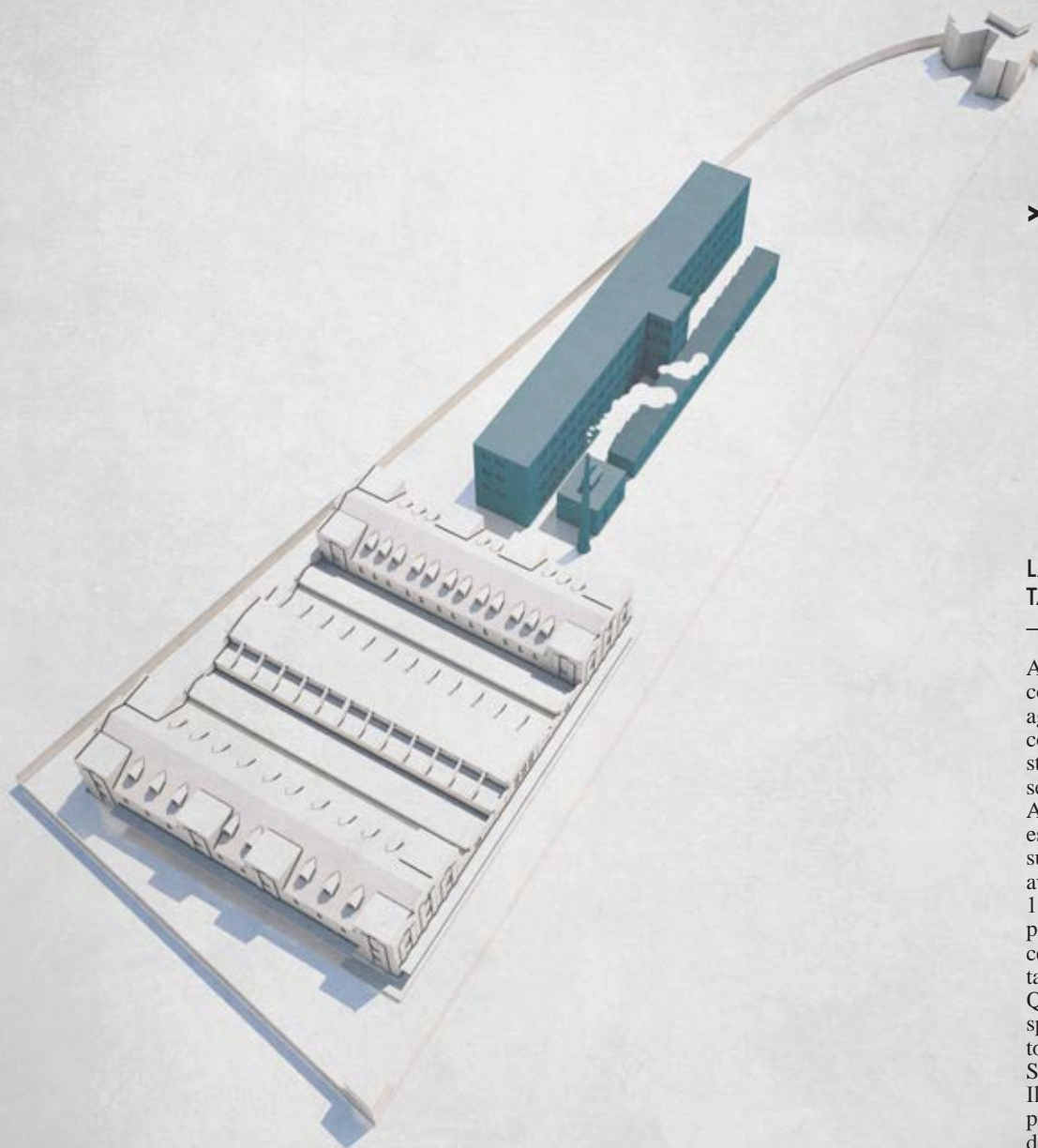
■ 1930

■ 1940

■ 1950

■ 1955

■ 1960



La nuova Manifattura Tabacchi di Verona con, in primo piano, i reparti di supporto. Il fabbricato produttivo principale mantiene ancora oggi buona parte dei suoi canoni originali (Archivio di Stato di Verona).

> EDIFICIO B

05

LA NUOVA MANIFATTURA
TABACCHI

Alla prima fase di sviluppo del complesso di Borgo Roma se ne aggiunse rapidamente una seconda con la costruzione del vero e proprio stabilimento produttivo e dei relativi servizi.

Avviati nel 1937, i lavori dovevano essere terminati entro l'ottobre dell'anno successivo, ma la loro ultimazione avvenne solamente nell'aprile del 1940. Si andò così a completare quel programma edilizio che vedeva Verona centro logistico per la grande produzione tabacchicola del Veneto.

Qui, in particolare, gli impianti erano specializzati nella fabbricazione di sigari toscani, lavorazione che avveniva già a San Giorgio.

Il grande edificio, costruito su progetto e sotto la direzione dei tecnici del Monopolio, copriva un'area dell'estensione di 2.530 mq e conteneva al suo interno, oltre ai locali per le lavorazioni, anche gli uffici amministrativi e fiscali, l'infermeria e uno spazio per l'infanzia dove erano accuditi i figli delle maestranze.

Al corpo principale erano aggiunti due fabbricati secondari, uno per le officine, dalla superficie di 720 mq dove trovano sede il laboratorio di falegnameria, l'officina meccanica, quella dei fabbri e dei cassai, e un altro per la centrale termica, di 200 mq. A lato di questo si trovava la ciminiera che raggiungeva l'altezza di 38 m con un diametro alla base di 2,50 m e 1,00 m alla sommità.

Durante i bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale, il fabbricato, diversamente dai vicini magazzini dei tabacchi greggi, non subì quasi nessun danno, rimanendo illeso.

Le officine furono invece distrutte nella porzione nord.



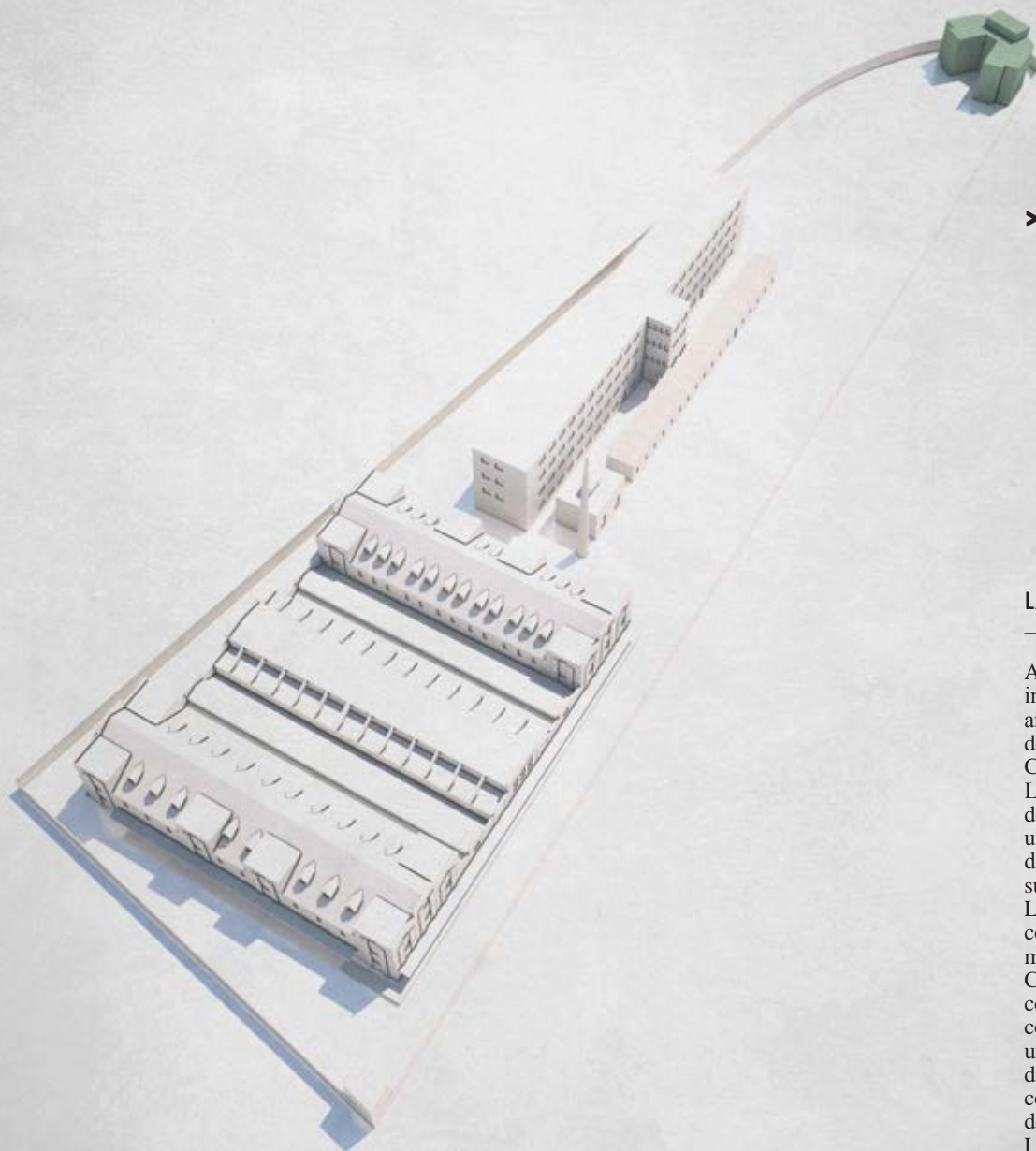
■ 1930

■ 1940

■ 1950

■ 1955

■ 1960



> EDIFICIO C

06

LA PALAZZINA

A completamento degli impianti, inaugurati il 21 aprile 1940, fu realizzata anche la palazzina destinata agli uffici della Direzione Compartmentale delle Coltivazioni e ad alloggi per i funzionari. L'edificio, costruito anch'esso su progetto dei tecnici del Monopolio, comprendeva un seminterrato, un piano rialzato, dove erano situati gli uffici, e due piani superiori suddivisi in 5 appartamenti. La sua costruzione non avvenne in collegamento diretto con la manifattura ma nel vertice nord dell'area dell'ex Forte Clam, lasciando un ampio spazio libero, come ad anticipare il futuro sviluppo del complesso. Si veniva così ad instaurare un dialogo architettonico con gli edifici direzionali dei Magazzini Generali, costruiti pochi anni prima su progetto dell'ing. Pio Beccherle.

La nuova palazzina si adeguava infatti alle linee curve di questi ultimi, nonostante il severo fronte in pietra, identificando così l'ingresso alla zona sud della città, in pieno sviluppo negli ultimi anni del Regime.

Durante i bombardamenti della Seconda Guerra Mondiale la palazzina venne danneggiata da un ordigno esploso nelle vicinanze. La sua riparazione, comprensiva del muro di cinta, fu la prima operazione messa in atto nel dopoguerra. I lavori, affidati all'impresa Grassetto di Padova nel luglio del 1946, compresero il rifacimento di alcuni solai, la copertura delle terrazze, la riproposizione degli intonaci su soffitti e pareti e il ripristino dei serramenti. I lavori terminarono nell'agosto del 1947.

Collage fotografico dell'area di ingresso alla ZAI nei primi anni '50 del Novecento (Collezione Privata).



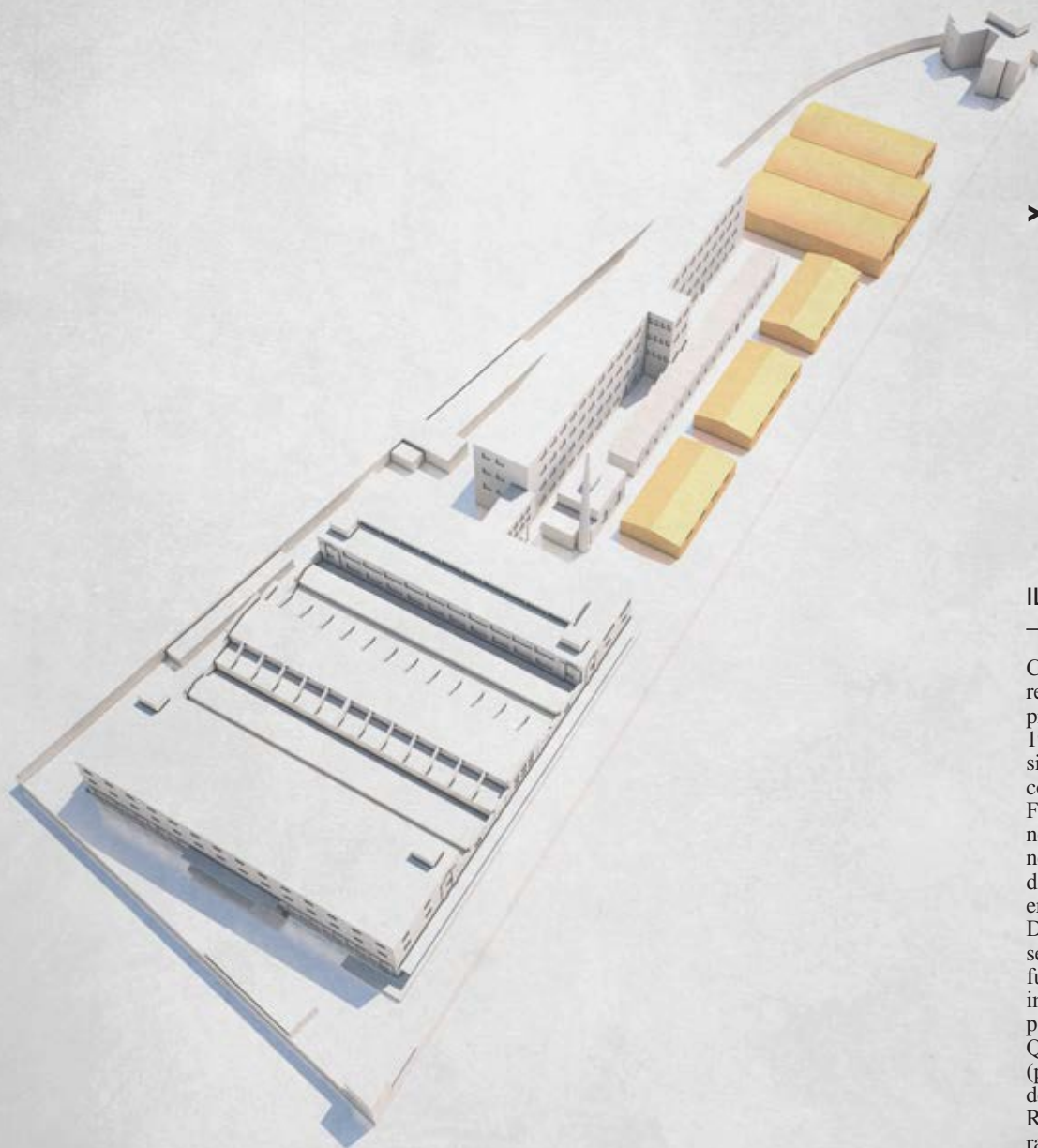
■ 1930

■ 1940

■ 1950

■ 1955

■ 1960



> EDIFICIO D

07

IL DEPOSITO BOTTI

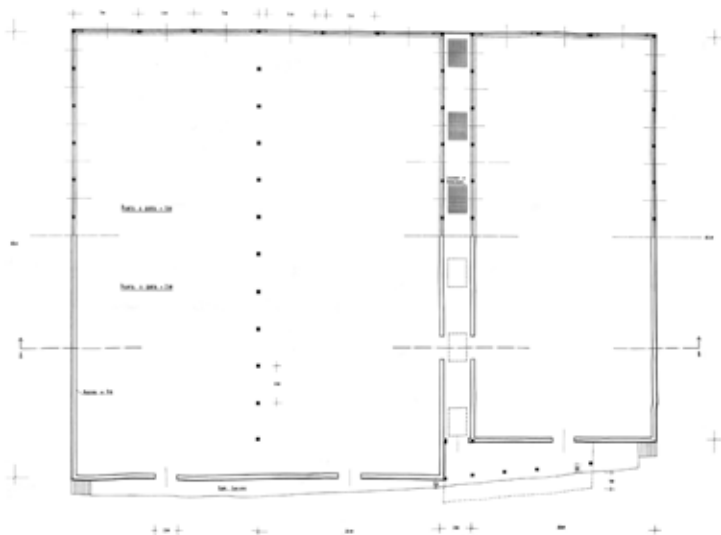
Concluso il conflitto mondiale si rese necessario riprendere l'attività il prima possibile, così tra il 1948 e il 1949 vennero operate alcune parziali sistemazioni di emergenza nell'intero complesso.

Fortunatamente l'edificio produttivo non aveva subito danni ma le strutture necessarie all'immagazzinamento sia della materia prima che del prodotto finito erano inutilizzabili.

Di fronte ai locali adibiti ad officine e servizi, sul lato rivolto a viale del Lavoro, furono edificati tre capannoni binati impiegando la mano d'opera dell'opificio, per una superficie totale di 1.800 mq. Questi edifici, denominati ex ARAR (probabilmente perché utilizzati come depositi dall'Azienda Rilievo Alienazione Residuati), erano costruiti con tecniche rapide ed economiche quali pareti in laterizio forato e copertura con capriate metalliche e lamiera.

Nei primi anni '50 il complesso della Manifattura si ingrandì con la costruzione di un grande deposito botti da circa 3.000 mq posto a nord del corpo produttivo. Eretto direttamente dall'Ufficio Costruzioni e Lavori dell'Amministrazione Monopoli di Stato, questo era composto da una struttura a tre campate con pilastri in calcestruzzo armato che sostenevano volte in laterocemento.

Capannoni deposito botti, planimetria generale (Archivio Centrale dello Stato).



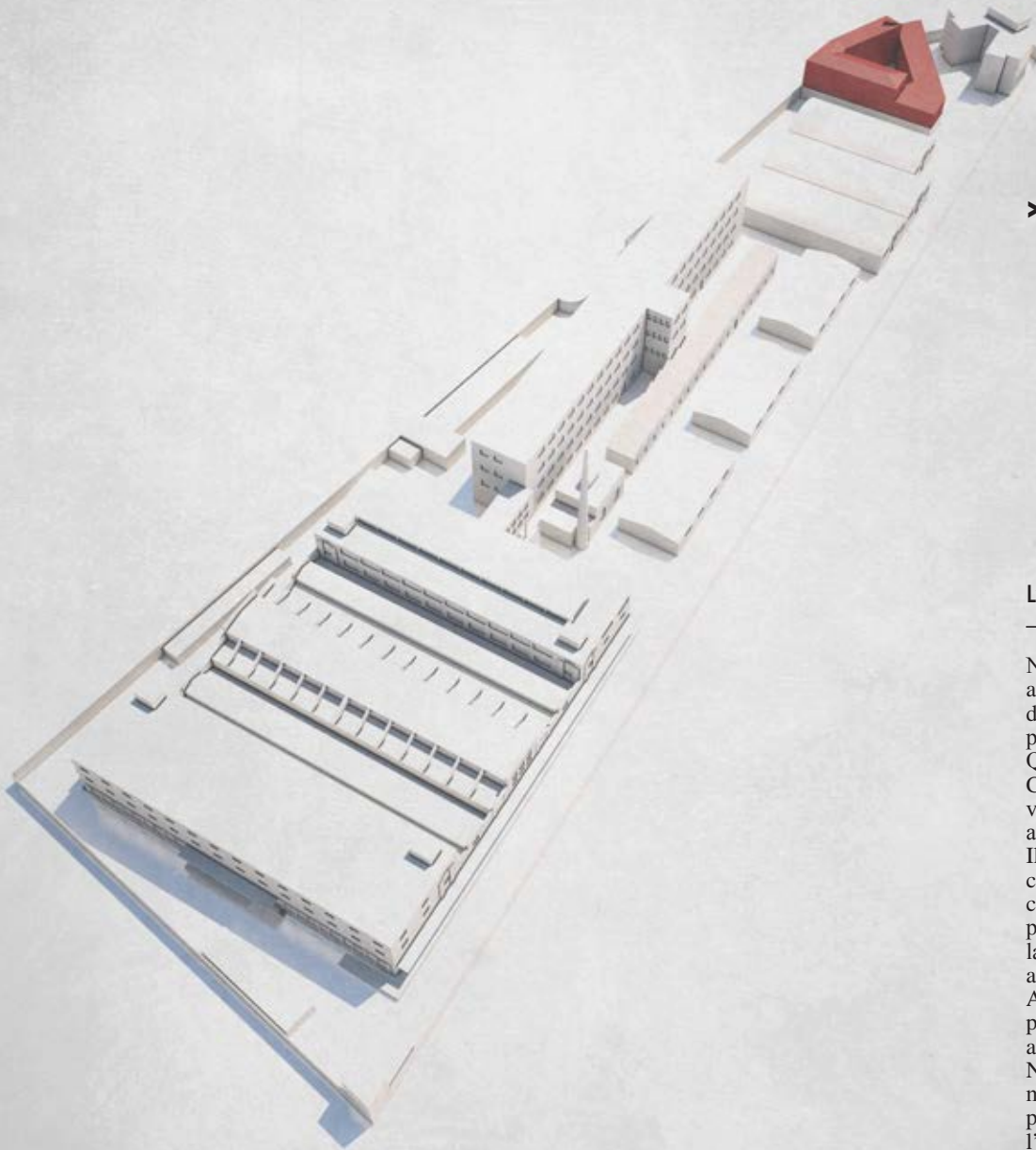
■ 1930

■ 1940

■ 1950

■ 1955

■ 1960



> EDIFICIO E

08

L'UFFICIO VENDITE

Nella metà degli anni '50 venne edificata anche l'ultima porzione rimasta a nord del comparto, tra il deposito botti e la palazzina uffici.

Qui, sempre su progetto dell'Ufficio Costruzioni e Lavori del Monopolio, venne inserito l'edificio dedicato all'ufficio vendite.

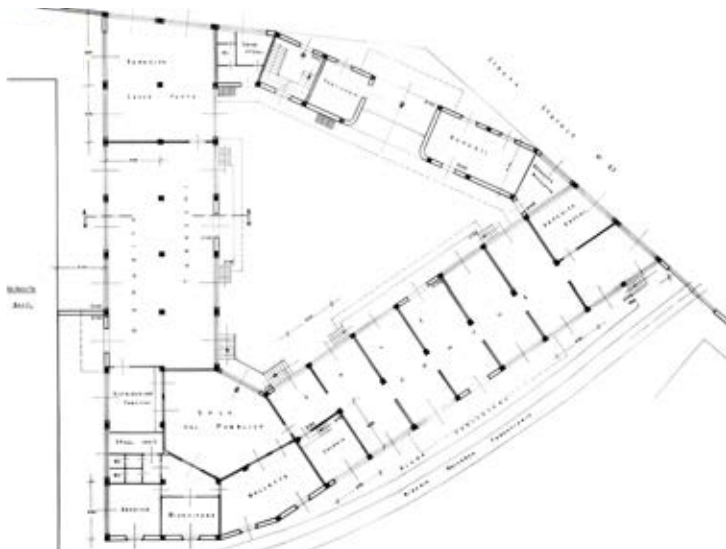
Il fabbricato, di forma triangolare con corte centrale, esprimeva nei suoi canoni estetici un chiaro riferimento alla palazzina del 1940, della quale riprendeva la finitura con mattone a vista alternata da fasce intonacate.

Al piano terreno trovavano sede i locali per la distribuzione dei tabacchi nonché ampi spazi di deposito.

Nel 1961 il piano secondo venne modificato su progetto del geom. Bardot per ricavarvi tre nuovi alloggi con l'inserimento di un nuovo accesso esterno su viale della Fiera.

Dopo la chiusura della Manifattura, avvenuta nel 2002, fu il primo edificio ad essere venduto. Infatti, l'anno successivo entrò a far parte del patrimonio immobiliare di ETINERA, società per la distribuzione dei tabacchi lavorati controllata da ETI (Ente Tabacchi Italiani), per poi passare in mani private.

Ufficio Vendita, planimetria del piano terra (Archivio Centrale dello Stato).



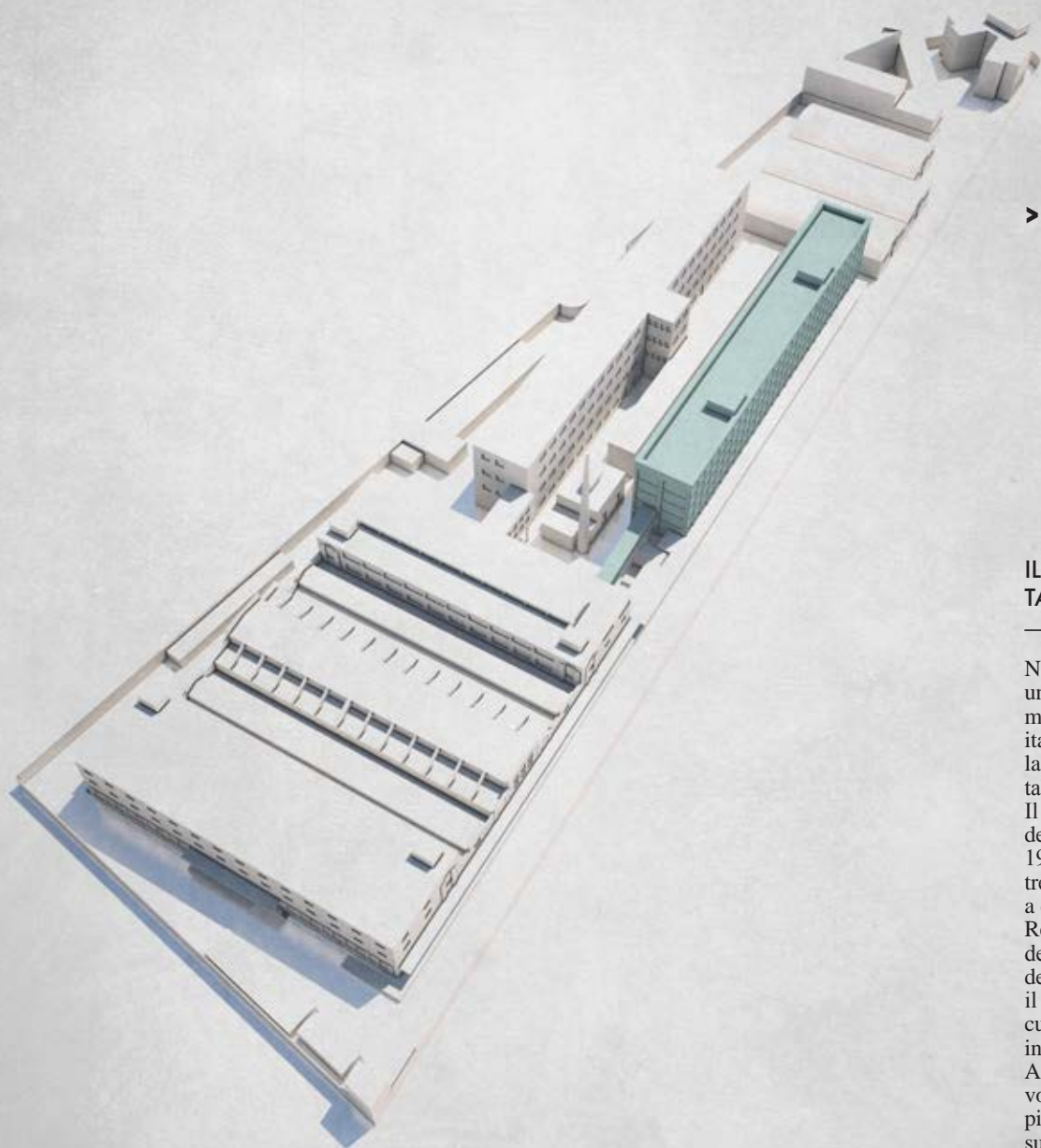
■ 1930

■ 1940

■ 1950

■ 1955

■ 1960



> EDIFICIO F

09

IL NUOVO MAGAZZINO
TABACCHI GREGGI

Nel secondo dopoguerra, si avviò un processo di potenziamento delle manifatture italiane sull'intero territorio italiano che, a Verona, si concretizzò con la costruzione del nuovo deposito dei tabacchi greggi nei primi anni '60. Il nuovo edificio, che riprendeva l'altezza del vicino corpo della manifattura del 1940, comportò la demolizione dei tre piccoli capannoni ARAR, andando a disporsi lungo viale del Lavoro. Realizzato su progetto del geom. Perini dell'Ufficio Speciale Costruzioni e Lavori del Monopolio, il grande fabbricato con il suo volume superiore ai 35.000 metri cubi, mutò completamente lo skyline di ingresso alla ZAI.

All'interno si presentava come un grande volume vuoto intervallato solamente da pilastri in cemento armato tamponati sui prospetti esterni da una muratura in mattoni; le sottili aperture erano chiuse da vetri colorati di azzurro per assorbire la luce che avrebbe potuto danneggiare il tabacco.

Così come il più vecchio corpo della manifattura, anche questo era collegato con il deposito nord dei tabacchi greggi attraverso un passaggio pensile. Con la costruzione del grande fabbricato si andò a completare lo sviluppo edilizio del complesso avviato una trentina di anni prima, raggiungendo così la sua forma definitiva.

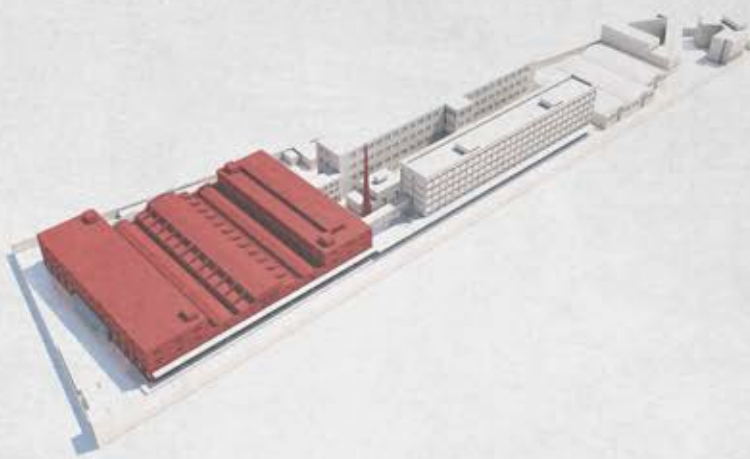
Nuovo magazzino tabacchi greggi, prospetto su viale del Lavoro, particolare (Comune di Verona).



10

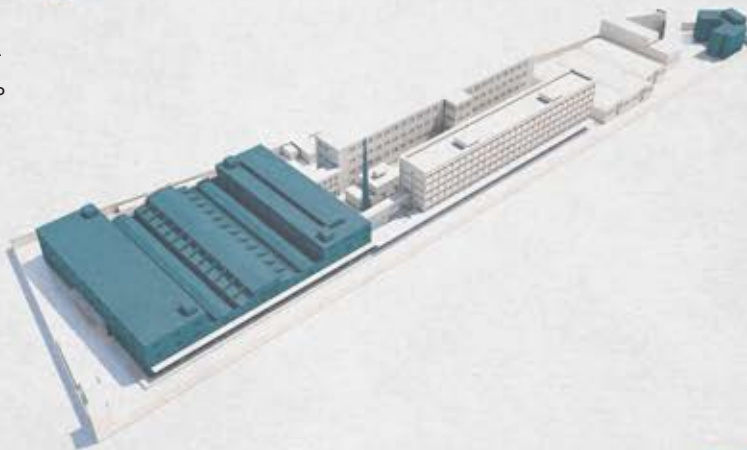
2003

Edifici sottoposti a vincolo monumentale ai sensi del Codice dei Beni Culturali (dati SABAP).



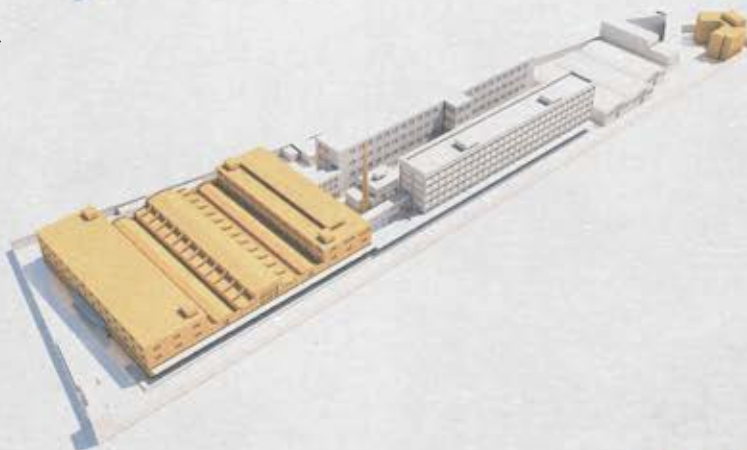
2009

Edifici schedati nel PTRC come "Architettura del Novecento" (dati SITI).



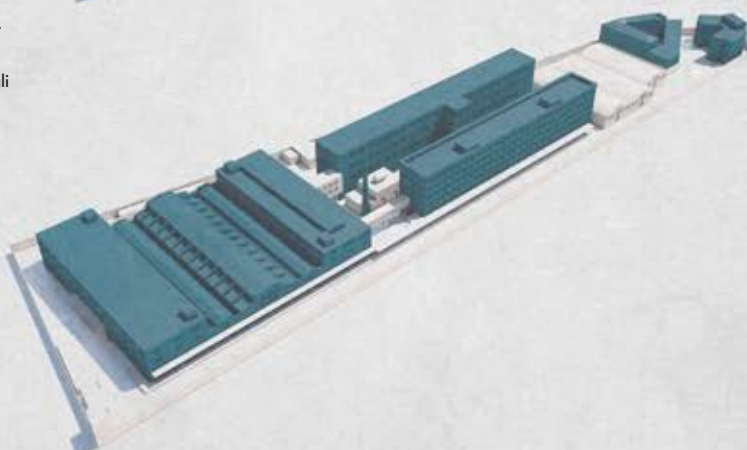
2011

Edifici sottoposti a protezione nel Piano degli Interventi del Comune (dati SITI).



2013

Edifici schedati nel PTRC come "Architettura del Novecento" (dati SITI).



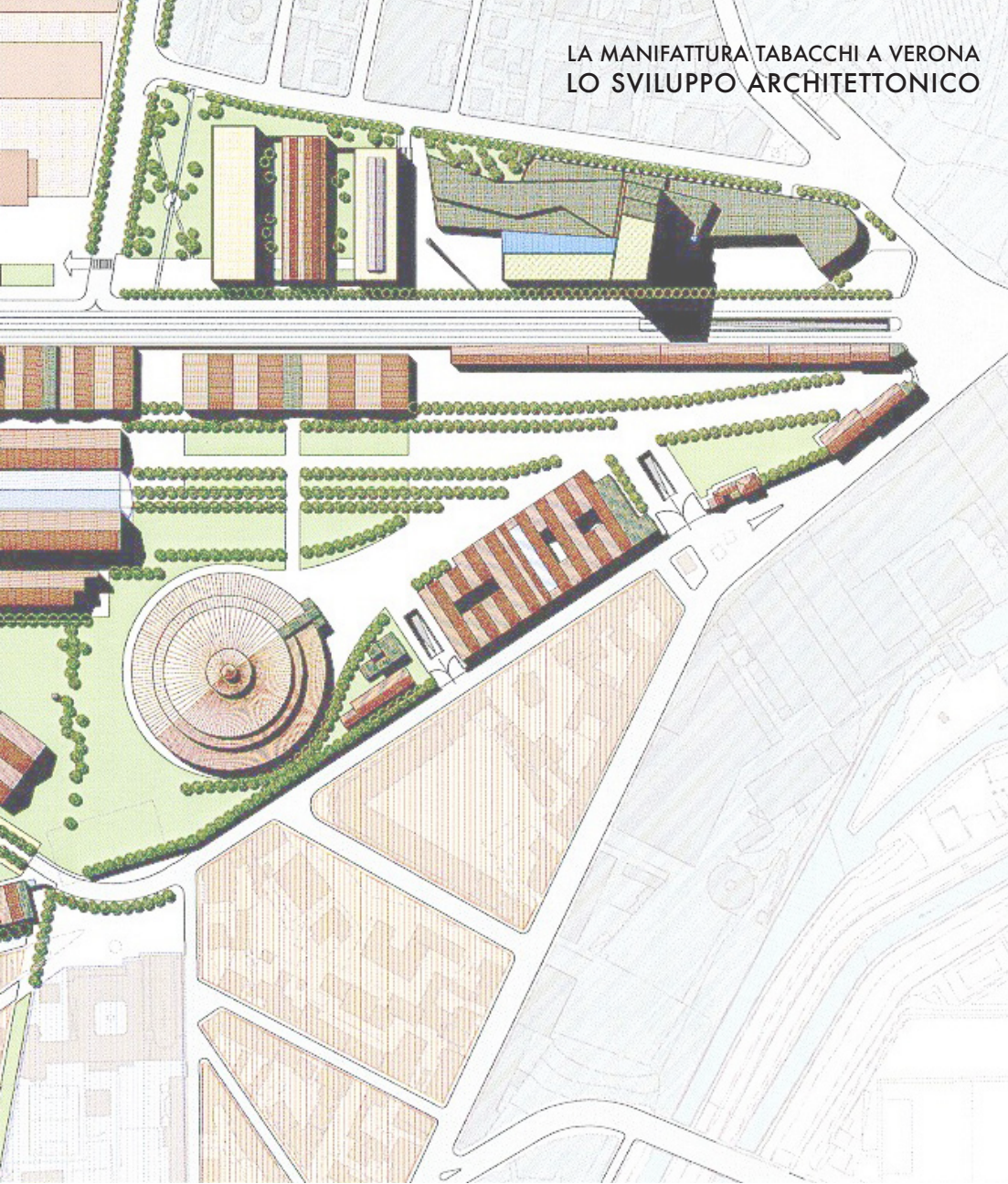
LA DISMISSIONE E I VINCOLI

Nei primi anni 2000 l'Azienda Autonoma dei Monopoli di Stato avviò un piano di privatizzazione delle strutture produttive sull'intero territorio nazionale. Anche il complesso di Verona fu interessato all'operazione che ne decretò la chiusura nel 2002. Come per altri casi italiani, la proprietà, nel dicembre dello stesso anno, passò a FINTECNA, una finanziaria controllata dal Ministero del Tesoro con lo scopo di favorirne la vendita, per poi giungere in mano privata nell'agosto del 2005.

Contestualmente alla chiusura, nel dicembre 2002, la Soprintendenza di Verona aveva avviato il procedimento per il riconoscimento del vincolo di tutela monumentale. Vincolo che, nonostante l'obiezione sollevata da FINTECNA, venne concesso il 07 luglio 2003 limitatamente al primo deposito per i tabacchi greggi e alla ciminiera. Un ulteriore tutela venne inserita dalla Regione Veneto con il Piano Territoriale Regionale di Coordinamento (PTRC) approvato nel 2009, all'interno del "Progetto Architettura del Novecento nel Veneto". Oltre al citato deposito dei tabacchi greggi veniva contemplata anche la palazzina uffici.

Questi due vincoli vennero successivamente recepiti dal Piano degli Interventi, approvato dal Comune di Verona nel 2011, con l'attribuzione di categorie di intervento indirizzate alla protezione degli edifici.

Un ulteriore sviluppo nell'ambito della tutela si ebbe nel 2013 con la variante al PTRC nella quale furono inseriti anche il corpo principale della manifattura, il secondo deposito per i tabacchi greggi ed il fabbricato per uffici e appartamenti in quanto esempi di Architettura del Novecento.



11

I PROGETTI DI TRASFORMAZIONE

Subito dopo la chiusura dello stabilimento l'Amministrazione Comunale iniziò ad ipotizzare che la grande area potesse essere riconvertita a supporto della Fiera, suggerendo la possibilità di variane la destinazione d'uso per favorirne l'acquisto da parte di soggetti privati locali che avrebbero poi potuto darla in gestione proprio alla Fiera. Durante la discussione urbanistica che stava ridefinendo il volto di Verona sud, venne promossa quindi una destinazione a servizi fieristici comprensiva di centro congressi e polo alberghiero.

Con il passaggio in mano privata nel 2005 queste destinazioni presero forma concreta attraverso le prime proposte progettuali. Inizialmente l'incarico fu conferito agli ingegneri Giovanni Crocioni e Celestino Porrino, che stavano sviluppando anche il Programma di Riqualificazione Urbana e Sviluppo Sostenibile del Territorio (PRUSST) per Verona Sud.

Il polo congressuale della Manifattura Tabacchi doveva infatti lavorare in sinergia con quello culturale previsto ai Magazzini Generali e quello direzionale al Mercato Ortofrutticolo, nonché con la Fiera.

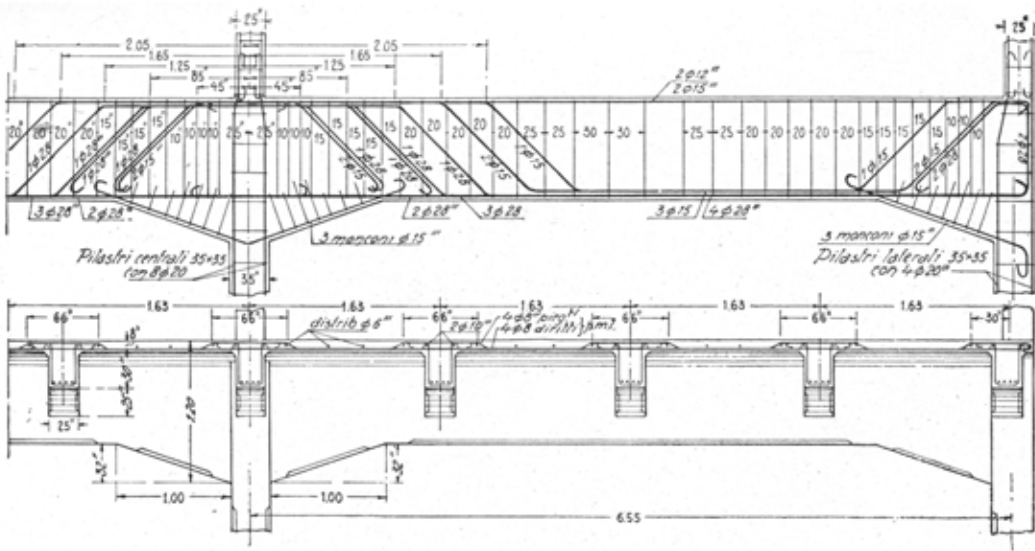
Sfumato il progetto Crocioni e Porrino venne presentata una seconda proposta dall'architetto Antonio Citterio con la previsione delle stesse funzioni. In entrambi i casi, venivano salvaguardati solamente il primo deposito tabacchi greggi e la ciminiera; i restanti fabbricati sarebbero stati demoliti e sostituiti da una grande struttura alberghiera, un centro benessere e attività terziarie e commerciali. Nessuno dei due progetti vide però mai la luce.

Nel 2018 con il cambio di proprietà venne ventilata una nuova proposta progettuale, ancora in fase di studio.

Il progetto Crocioni - Porrino inserito nel più ampio intervento di trasformazione di Verona sud (Comune di Verona).

Progetto Citterio, planimetria generale. (Comune di Verona).





12

I MATERIALI E LE TECNICHE COSTRUTTIVE

Il complesso della manifattura tabacchi di Verona è testimone dell'evoluzione delle tecniche costruttive che ha coinvolto l'architettura italiana nel corso degli anni '30 e '60 del '900.

Protagonista di tale sviluppo è stato il calcestruzzo armato che, dopo la fase pionieristica dei brevetti e delle licenze, proprio in questo periodo, si avviava verso la "maturità costruttiva", anche grazie allo sviluppo della struttura a telaio il cui metodo di calcolo venne elaborato da Hardy Cross nel 1936.

Il fabbricato centrale del magazzino tabacchi greggi è costituito da 12 portali in calcestruzzo armato con luce di 24 metri che comprendono una capriata con tirante, puntoni e due pendini verticali; i due corpi di fabbrica laterali sono costituiti da un telaio in calcestruzzo armato con solai nervati pieni e pilastri che si rastremano verso l'alto. Nella ricostruzione post-bellica di questi ultimi la scelta del telaio venne mantenuta, mentre l'originale copertura in legno a falde non venne ripristinata.

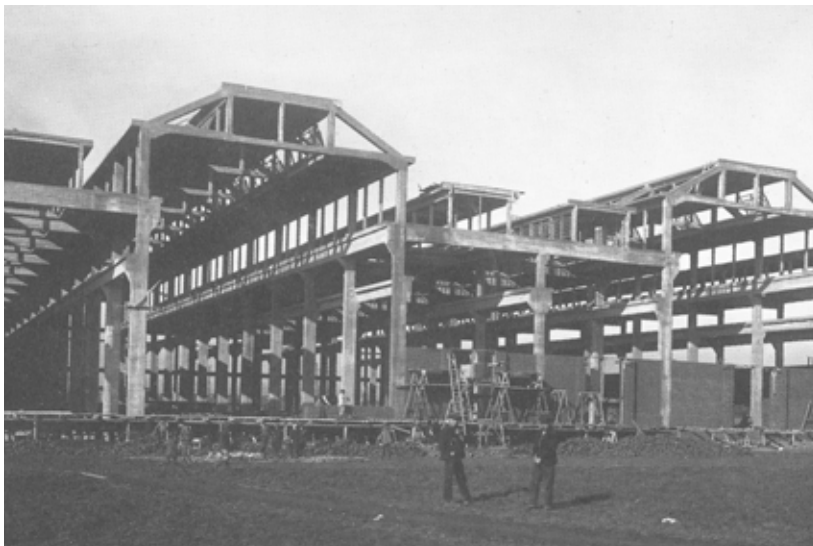
Anche la manifattura vera e propria, inaugurata nel 1940 e sopravvissuta alla Seconda Guerra Mondiale, presenta un telaio in calcestruzzo armato con tamponature in mattoni pieni, rivestito esternamente in modo da conferirgli un carattere "urbano", con l'impiego di fasce orizzontali di intonaco, riquadri in pietra e litoceramica secondo lo stile dell'epoca.

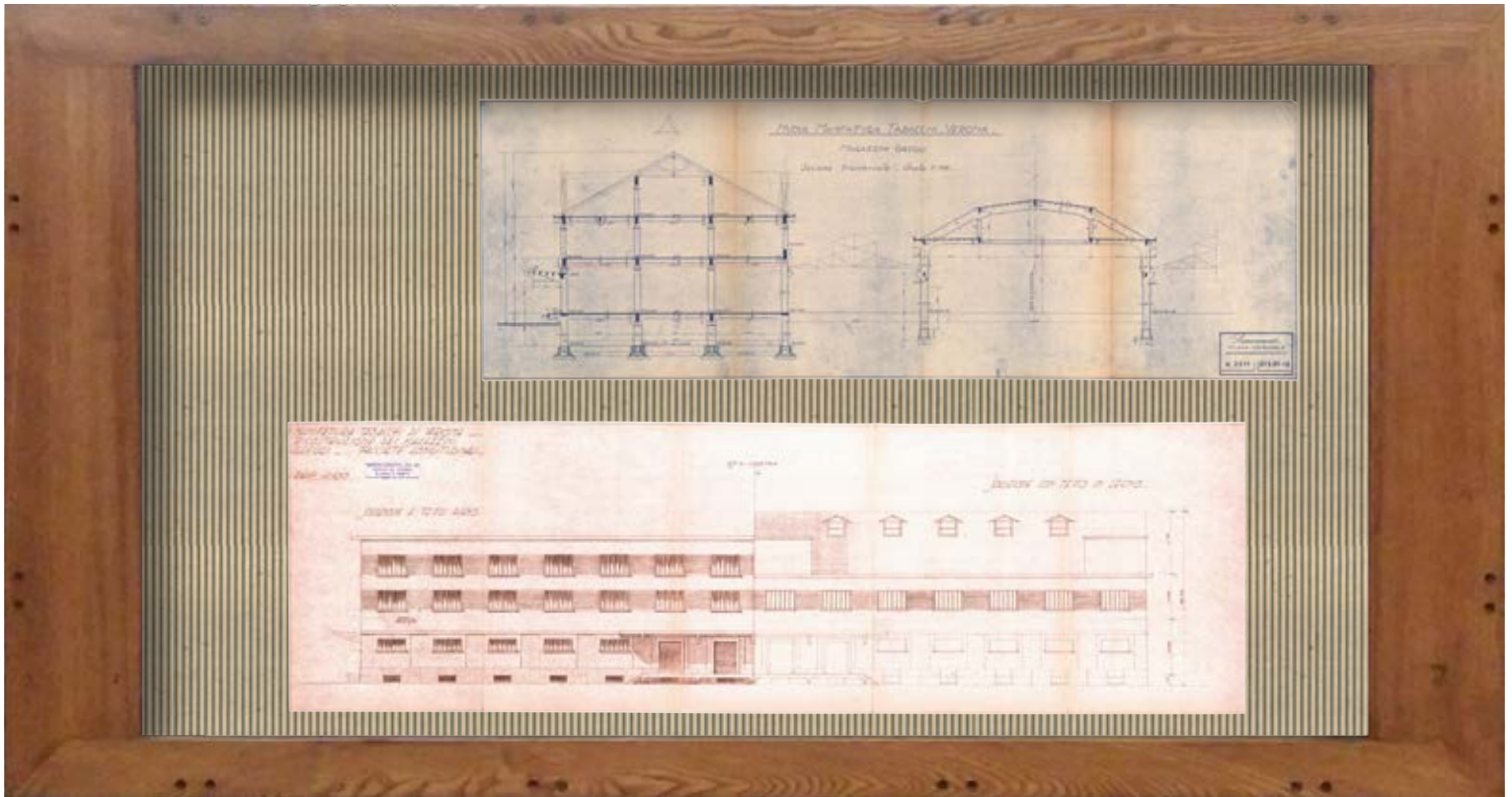
Di caratteristiche stilistiche simili è la palazzina di ingresso, il cui prospetto è segnato dalla facciata in pietra veronese, mentre le strutture sono costituite da murature in pietrame con solai in laterocemento e copertura lignea, tranne quella del vano scala che, diversamente, è piana ed in calcestruzzo armato.

Negli anni del dopoguerra il calcestruzzo armato rimase protagonista della ricostruzione: le facciate del nuovo magazzino greggi sono infatti scandite dalle linee orizzontali e verticali delle travi e dei pilastri, mentre i tamponamenti sono in laterizio "a cassetta".

Solaio con sovraccarico di 1000 kg/mq. Sezione normale alle travi secondarie ed armatura delle travi maestre; particolare di una capriata di copertura (Santarella, Il cemento armato).

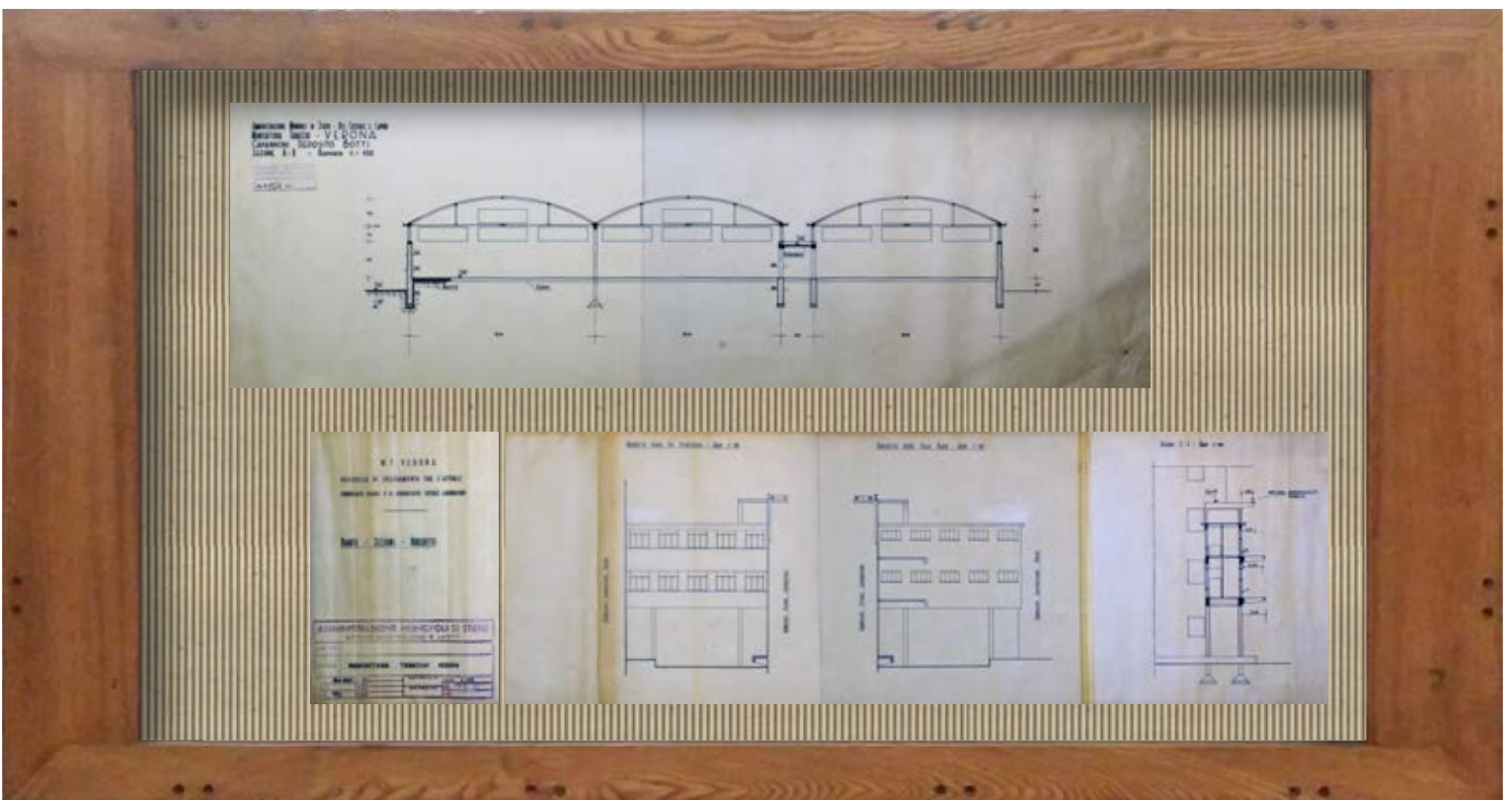
Officine Fonderie FIAT a alla barriera di Nizza, Torino, 1916 (Nelva, Signorelli, Il sistema Hennebique).





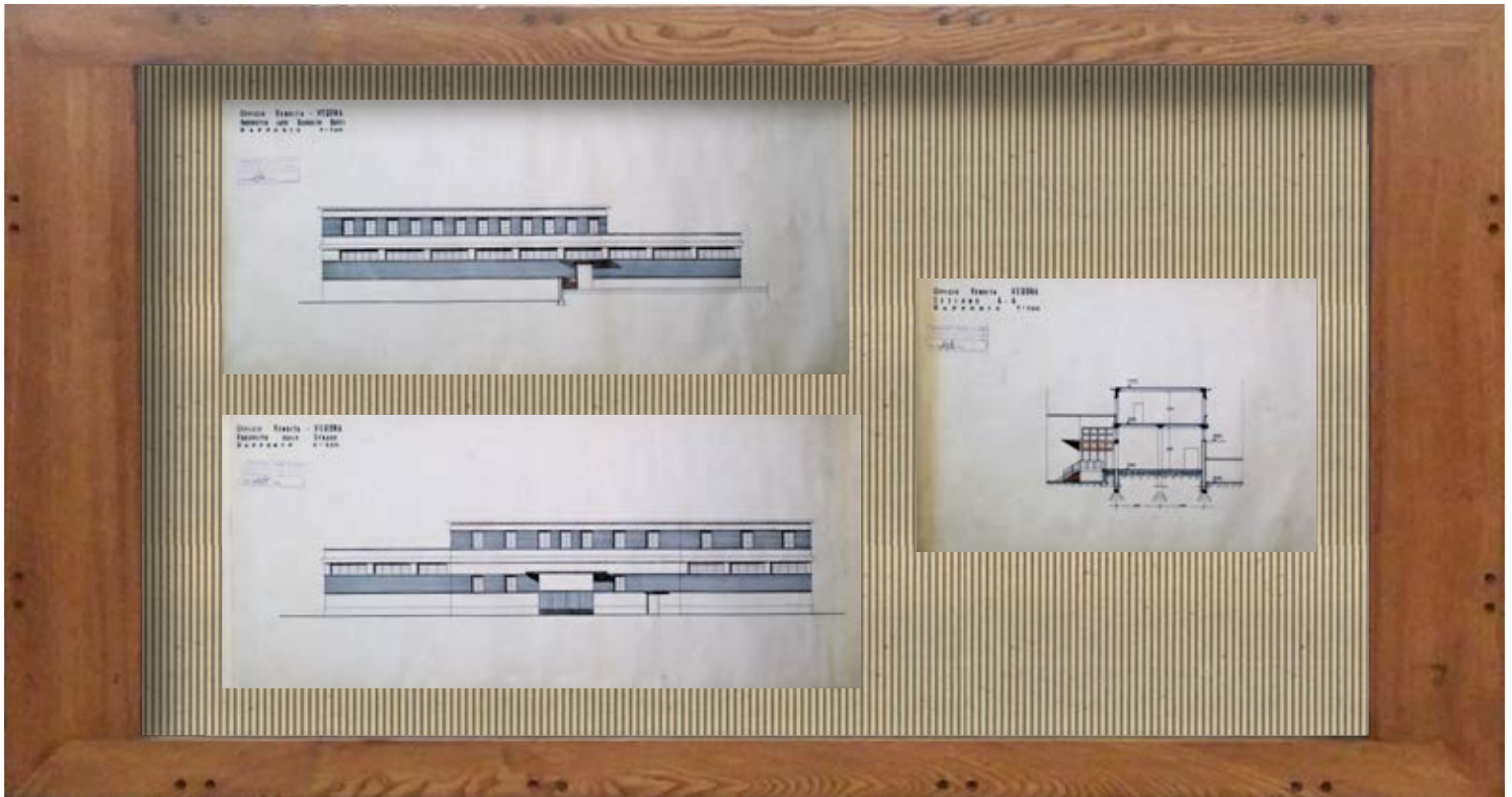
A/01 - Nuova Manifattura Tabacchi di Verona, magazzini greggi, sezione trasversale, 1931. Riproduzione (Archivio di Stato di Verona).

A/02 - Manifattura Tabacchi di Verona, ricostruzione dei magazzini greggi, facciate longitudinali, 1952. Riproduzione (Archivio di Stato di Verona).

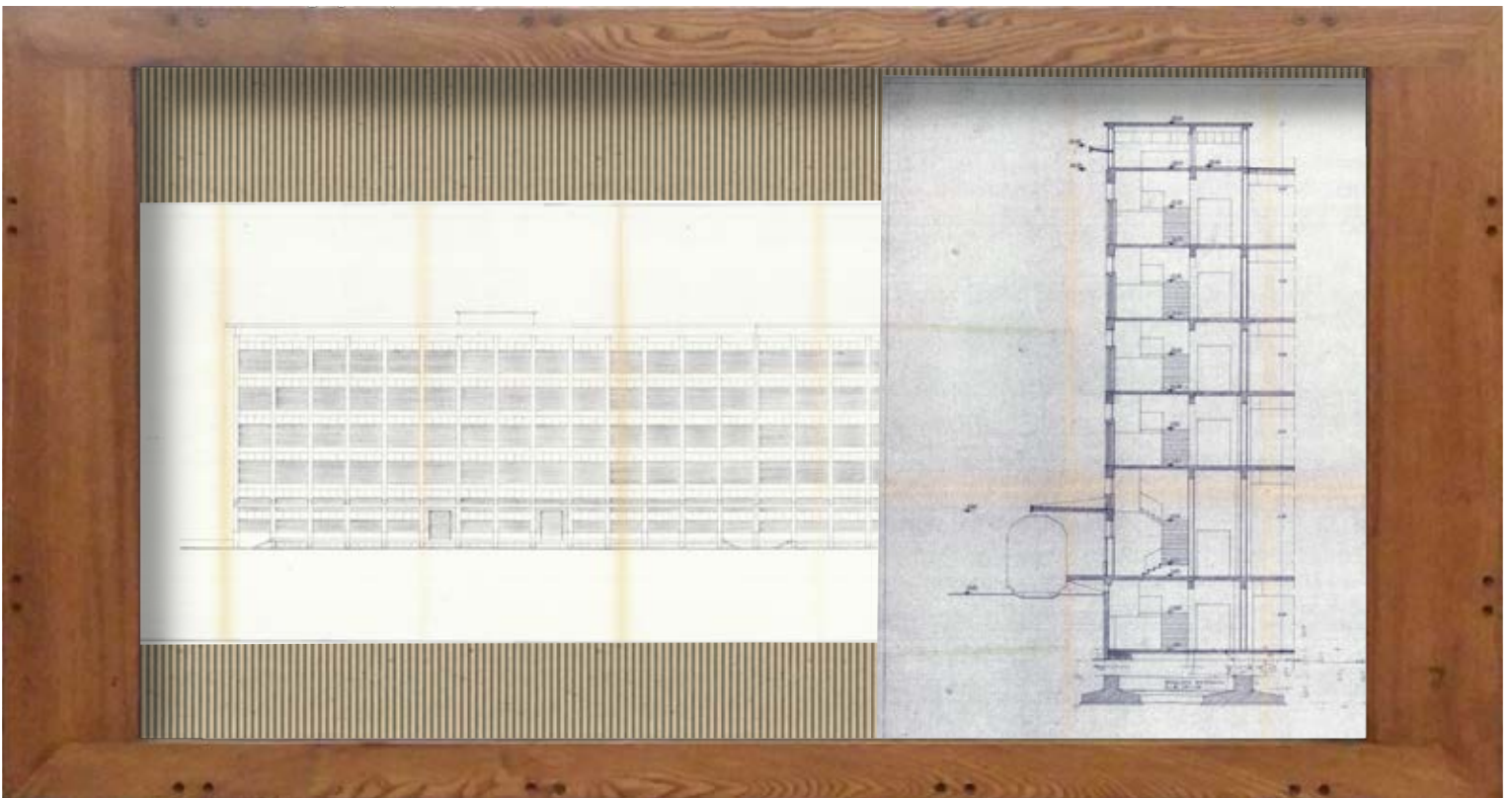


D/01 - Manifattura Tabacchi di Verona, capannoni deposito botti, sezione A-B, 1950 circa. Riproduzione (Archivio Centrale dello Stato).

B/01 - Manifattura Tabacchi di Verona, passerella di collegamento tra l'attuale fabbricato sigari e il fabbricato future lavorazioni, prospetto verso via Silvestrini, prospetto verso viale Piave e sezione, 1957. Riproduzione (Archivio Centrale dello Stato).



E/01 - Manifattura Tabacchi di Verona, ufficio vendita, prospetto lato deposito botti, 1955 circa. Riproduzione (Archivio Centrale dello Stato).
 E/02 - Manifattura Tabacchi di Verona, ufficio vendita, prospetto sulle strade, 1955 circa. Riproduzione (Archivio Centrale dello Stato).
 E/03 - Manifattura Tabacchi di Verona, ufficio vendita, sezione, 1955 circa. Riproduzione (Archivio Centrale dello Stato).



F/01 - Manifattura Tabacchi di Verona, magazzino tabacchi greggi, prospetto principale, 1962. Riproduzione (Comune di Verona).
 F/02 - Manifattura Tabacchi di Verona, magazzino tabacchi greggi, sezione B-B, 1962. Riproduzione (Comune di Verona).

08 GLI ESSICCATOI DEL TABACCO DELLA BASSA VERONESE



INTRODUZIONE

La coltivazione del tabacco in Italia ha radici antiche, ma in Veneto venne introdotta intorno al 1700 nella Valle del Brenta, dove andò a costituire la maggior risorsa economica della zona fino a sostituirsi a quella del gelso. Da qui passò nel Basso veronese già ai primi del Novecento ma dal 1927 la coltivazione del tabacco passò sotto il controllo del nascente organo del Monopolio di Stato che rilasciò numerose “Concessioni di Manifesto” in un ampio territorio che coinvolgeva numerosi comuni della Bassa veronese. Con l’istituto della Concessione, lo Stato autorizzava il privato, sotto rigidissimo controllo della Guardia di Finanza, alle operazioni che andavano dalla semina in semenzaio fino all’essiccazione delle foglie, alla cernita, alla classificazione ed, infine, all’imballaggio. Il territorio veronese si prestava alla coltivazione del tabacco Kentucky, di tabacchi chiari, come il Burley e il Maryland, e di tabacchi scuri come il Nostrano del Brenta, il Badisher Geudertheimer, l’Havanna. La lavorazione del Kentucky, dopo la fase della raccolta, necessitava di un’essiccazione tramite “cura a fuoco”: in appositi locali annessi agli essiccatoi o in spiazzati all’aperto le foglie venivano dapprima infilzate in bastoncini ordinati su rastrelliere disposte su più piani, oppure cucite su fili (detti “filze”) da appendersi ad un impalcato posto nella parte più alta dell’essiccatoio. Qui, sul pavimento in terra battuta, venivano approntate braci soffocate con segatura, che creavano un clima secco/umido adatto all’essiccazione delle foglie. I tabacchi scuri, coltivati

più a sud, ma anche un tipo di tabacco chiaro come il Burley, necessitavano invece, dopo il raccolto, di una “cura ad aria naturale”: allestiti gli stendaggi in modo simile a quello del Kentucky, le foglie venivano messe ad asciugare in fabbricati aperti, costituiti da ossature a pilastri in cotto e travi in cemento armato, con struttura di copertura in legno e manto in coppi. I tamponamenti erano semplici incannicciati di arelle utili a portare ombra e a lasciar circolare l’aria naturale. Successivamente nel tempo la stessa funzione viene svolta da fabbricati con struttura portante in c.a. e parziali tamponamenti in cotto o con strutture a traliccio in ferro, parziali tamponamenti perimetrali in legno o lamiera e copertura in lamiera, o addirittura con struttura e tamponamenti in legno. Questi tipi di tabacco necessitavano dopo la “cura”, di una lunga fermentazione che avveniva all’interno di aziende “pre-manifatturiere” dove si trovavano le sale di fermentazione e i locali per l’imballaggio e il lungo stoccaggio definitivo. Queste tecniche rimangono in vigore fino alla fine degli anni ‘60, quando viene meno l’istituto del Monopolio e i coltivatori, per lo più riuniti in cooperative, devono far fronte ad un mercato ormai liberalizzato e di forte concorrenza. Nel veronese viene allora introdotta la coltivazione del tabacco Virginia Bright non aromatico. Per questo tipo di tabacco, in concomitanza con l’evolversi della tecnica industriale, vengono modificate anche le strutture in cui avviene l’essiccazione: si passa a una “cura a flusso d’aria calda”: i fabbricati, suddivisi in celle di minor ampiezza ma

di notevole altezza, vengono attrezzati con un sistema di tubi occultati sotto un pavimento in grigliato di legno in cui circola acqua calda prodotta da una caldaia, senza far venire direttamente a contatto le foglie con la fonte di calore. Nei locali così predisposti, viene creata una circolazione di aria naturale che entrando dall’esterno tramite ‘bocche’ a pavimento viene aspirata verso l’alto da aperture poste lungo un cupolino al colmo della copertura che funge da camino tirante. Ogni impianto di questo tipo presenta 10-15 celle identiche, ciascuna con un’unica entrata, nessuna apertura verso l’esterno se non quella in copertura, e una silhouette assolutamente riconoscibile. Fin dagli anni ‘70, a seguito del calo dei consumi, delle stringenti politiche antifumo e dell’incalzante concorrenza dei nuovi mercati internazionali, gli imprenditori agricoli veronesi introducono importanti innovazioni: da un lato la coltivazione del tabacco Virginia Bright aromatico, con cimatura delle efflorescenze e quindi alto valore nicotinic, di alta qualità e perciò fortemente competitivo; dall’altro, l’uso di moderni essiccatoi a cella metallica denominati “Bulk curing”. Si tratta, e siamo ormai ai nostri giorni, di una sorta di forno industriale dove le foglie non necessitano più né di selezione preventiva, né di infilatura e dove la massa fogliare viene introdotta direttamente nell’essiccatoio in speciali cassoni carrellati, ed estratta a ciclo terminato pronta per la vendita.



01

ESSICCATOI A CASALBERGO, ISOLA DELLA SCALA

Il piccolo complesso, sperso nella campagna tra Tarmassia e Isola della Scala, presenta due essiccatoi per la "cura a fuoco" oltre ad un portico utilizzato probabilmente per le operazioni preventive, di approntamento degli standaggi prima dell'essiccazione, e finali, di selezione del prodotto. Le strutture di copertura in legno risultano fortemente degradate, mentre i paramenti in cotto testimoniano ancora bene della tipologia costruttiva adottata: pilastri in mattoni pieni interrotti da cordoli in calcestruzzo, che fungono anche da architravi dei finestrini di areazione.

Questa tecnica costruttiva si ripeterà sempre uguale in edifici dello stesso tipo, mentre risultano originali, in questo caso, le aperture di comunicazione tra una cella di essiccazione e l'altra.





ESSICCATOI EX CAIFA, VIA CASALBERGO, ISOLA DELLA SCALA

Si tratta di uno dei più consistenti complessi di lavorazione del tabacco della zona. Annovera tra le strutture ancora leggibili un ampio fabbricato per le lavorazioni preventive di cernita e classificazione del prodotto, un ampio essiccatoio per la "cura a fuoco" e una serie di fabbricati ad uso abitazioni che probabilmente venivano occupati stagionalmente dagli addetti agricoli e che attualmente sono in stato di forte degrado. Le tracce di crollo di altri fabbricati testimoniano di un impianto di dimensioni ancora maggiori.





ESSICCATOIO S.P. 22 TARMASSIA, ISOLA DELLA SCALA

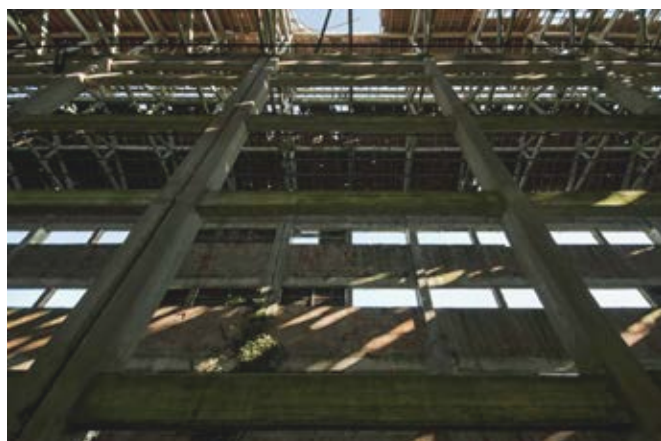
In questo impianto l'Azienda Pasti ha prodotto tabacco Virginia Bright non cimato fino agli anni '70: è riconoscibile la tipica sagoma dell'edificio di essiccazione a "flusso d'aria calda" caratterizzata dalla presenza del cupolino di aereazione. Addossati, i fabbricati di selezione e preparazione degli stendaggi. Molto ben conservati gli interni: sono visibili le celle di essiccazione con ancora leggibile la strumentazione di manovra e regolazione della temperatura. Nelle foto è visibile l'impalcato posto sotto la copertura dove venivano appese le "filze" di tabacco, e il sistema di tubazioni a pavimento per la circolazione di acqua calda. Anche in questo impianto sono presenti le così dette "celle di finissaggio" per correzione delle partite la cui essiccazione non risultava perfettamente riuscita.





AZIENDA PASTI, LOCALITÀ CAMPOLONGO, ISOLA DELLA SCALA

Azienda di ampie dimensioni che presenta uno dei pochi essiccatoi per la "cura ad aria" in legno ancora esistenti. In genere questi edifici venivano realizzati rapidamente per esigenze momentanee di produzione e difficilmente venivano conservati. A Calcinaro esso è affiancato da un altro essiccatoio sempre per la "cura ad aria" di epoca sicuramente successiva: presenta tamponamenti parziali in cotto che, visti dall'interno, ben testimoniano dell'ambiente ombroso e aerato necessario a questo tipo di lavorazione. Nello stesso complesso sono presenti anche celle di essiccazione a "flusso d'aria calda", ancora leggibili anche se fortemente degradate: le porte che si aprono sul vuoto della cella erano utilizzate per il controllo del prodotto a ciclo terminato.





04

AZIENDA PASTI, LOCALITÀ CAMPOLONGO, ISOLA DELLA SCALA





CONSORZIO TABACCHI, SANGUINETTO

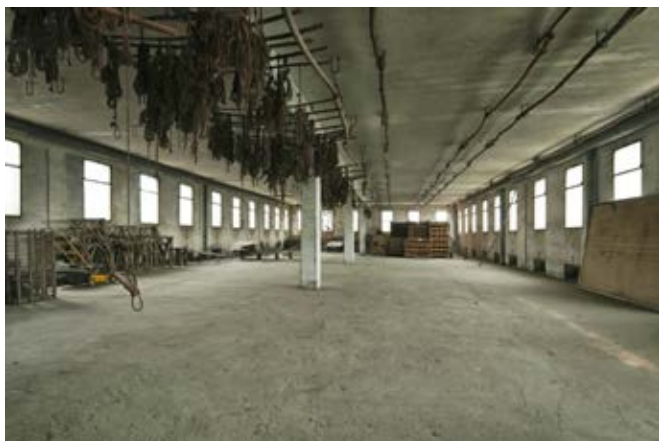
Di questo complesso premanifatturiero, oltre agli essiccatoi per la "cura ad aria" visibili nella parte retrostante, risulta di grande interesse il corpo su strada, datato 1946, che riprende i temi di un sobrio razionalismo di provincia. Al suo interno oltre a 4 celle di essiccazione "a flusso d'aria calda", sono ancora ben visibili le sale di fermentazione, i magazzini di stoccaggio, le sale di approntamento degli stendaggi, e le sale per la cernita. Sono visibili le ceste ammassate usate per il trasporto della massa fogliare da un reparto all'altro e le corde utili per appendere le "filze" all'impalcato dell'essiccatoio.





05

CONSORZIO TABACCHI, SANGUINETTO





AZIENDA PASIANI, SUSTINENZA, CASALEONE

Complesso in totale stato di abbandono e degrado, probabilmente composto anche da altre strutture di essiccazione non più visibili, la cui estensione e complessità fa presupporre si trattasse di un'azienda di notevole importanza. L'essiccatoio ancora leggibile è del tipo "a aria", formato cioè da uno scheletro in muratura, copertura con struttura in legno e manto in coppi e tamponamenti formati inizialmente da incannicciati di arelle. Nell'adiacente complesso edilizio sono visibili anche i resti di una serie di celle di essiccazione "a fuoco".





AZIENDA PASTI, ASELOGNA, CEREA

Forse tra i più complessi e interessanti impianti fin qui descritti, consistente in un insieme assai ben conservato di essiccatoi per le cure "ad aria", "a fuoco", e "a flusso d'aria calda". Gli essiccatoi "a fuoco", i più datati, presentano quattro camere di essiccazione tradizionali, con i prospetti già predisposti (forature architravate e chiuse) per usi alternativi, come tradizione dei primi impianti. Di notevole impatto è l'essiccatoio "ad aria" costituito da un imponente struttura a traliccio in ferro e da tamponamenti in lamiera, con un curioso sistema di aperture a "tapparella", alte circa 1,5m da terra, che, aperte, rendono l'ampio vano correttamente arieggiato e ombroso. La porzione di fabbricato utilizzata come essiccatoio "a flusso d'aria calda" presenta intatte le celle di essiccazione, il sistema di tubazioni sottopavimento, e gli impianti di regolazione del calore, oltre alla caldaia originale Oreste Luciani-Parma. Perfettamente conservato anche il ballatoio di carico delle celle attraverso i finestrini posti nella parte alta del prospetto.





07

AZIENDA PASTI, ASELOGNA, CERA





08

AZIENDA DE TOGNI, OPPEANO

Notevole esempio di azienda dedita esclusivamente alla cura "a fuoco" del tabacco, a parte un edificio databile intorno agli anni '30 del Novecento utilizzato inizialmente per la cura "a aria" del Nostrano del Brenta, con bei paramenti in cotto "traforato", in seguito tamponati dall'interno, e quindi utilizzato anch'esso per la cura "a fuoco". L'impianto si compone di diversi corpi di fabbrica di cui il più interessante, su strada, presenta chiaramente la predisposizione del fabbricato per un uso alternativo diverso (residenze) qualora la coltivazione del tabacco si fosse rivelata poco redditizia per l'imprenditore. Le immagini dell'interno ci mostrano le pareti e l'impalcato di copertura anneriti dalla "cura". All'esterno, gli stendaggi provvisoriamente ammassati.

